CDXCIX. SEDUTA

VENERDÌ 29 SETTEMBRE 1950

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

INDICE

Commissioni permanenti (Variazioni nella composizione) . . . . . *Pag.* 19433

Congedi 19433

Disegno di legge: « Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini (1244-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

LI CAUSI 19434
SPANO 19441
TRIPEPI 19450
ROMANO Antonio 19458
MACRELLI 19464

Interrogazioni (Annunzio) 19469

Mozione (Annunzio) 19469

Relazione (Presentazione) 19433

La seduta è aperta alle ore 15,30.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Porzio per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, su richiesta del gruppo Democratico cristiano, sono stati effettuati i seguenti spostamenti nella composizione delle Commissioni permanenti:

il senatore Sacco cessa di appartenere alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) ed entra a far parte della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale);

il senatore Pallastrelli cessa di appartenere all'8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione) ed entra a far parte della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno);

il senatore Saggioro entra a far parte della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Bastianetto ha presentato, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), la relazione sul disegno di legge: « Esecuzione del Protocollo di Parigi del 19 novembre 1948 che pone sotto controllo internazionale alcune droghe non contemplate dalla Convenzione del 13 luglio 1931 per limitare la fabbricazione e regolare la distribuzione de-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

gli stupefacenti, emendato dal Protocollo firmato a Lake Success l'11 dicembre 1946 » (1221).

Questa relazione sarà stampata e distribuita; il relativo disegno verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini » (1244-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini ».

È iscritto a parlare il senatore Li Causi. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Onorevoli colleghi, malgrado la ricchezza degli argomenti e dei problemi che sono scaturiti anche in questa Assemblea nella discussione sulla legge che ci sta dinanzi, non credo che ci sia molto interesse al riguardo. Io non mi riferisco solo all'esiguo numero dei senatori presenti nell'Aula, ma anche e soprattutto a una certa cortina, ad una certa atmosfera di indifferenza, di freddezza che si è formata attorno a questa legge. La stampa, la grande stampa di informazione, i cosiddetti giornali indipendenti, ed anche gli altri giornali dei partiti governativi, pare che vogliano con questo loro atteggiamento, con un silenzio ovattato, rendere ancora più triste, ancora più tetro questo malcontento che la legge ha suscitato nell'animo delle masse contadine. Cioè, invece di esserci una atmosfera di festa, di attesa perchè per la prima volta c'è un Governo in Italia, il Governo della Repubblica che niente di meno attua una riforma agraria, non solo nessuno se ne accorge, ma, quel che più conta, si cerca di impedire che sia conosciuto il malcontento delle masse per questa beffa che è eterna nel nostro Paese, per questo predominio cieco, senza luce delle classi dominanti, cioè di quelle classi che sempre hanno avuto paura ed angoscia delle masse contadine, che hanno sacrificato a questa angoscia, cioè all'interesse meschino, all'interesse immediato, all'interesse bruto, quello che è lo sviluppo, l'avvenire, il progresso della Nazione.

Ma un altro spettacolo si offre in questa Assemblea ai nostri occhi: intendo parlare dell'apparenza di una scissione in seno alla casta, alla classe dei grandi proprietari fondiari italiani, dei signori della terra. Quelli del Nord dicono: « ma noi siamo a posto, abbiamo una grande proprietà moderna, abbiamo una grande azienda industrializzata. Cosa c'entriamo noi con la riforma agraria? Si faccia nel Sud, si faccia nelle Isole: è lì che esiste il latifondo, è lì che esiste la coltura arretrata, è lì che deve agire la riforma agraria. Noi l'abbiamo effettuata nei secoli questa riforma; questa non ci tocca, noi siamo moderni! ». E al Sud dicono: « e noi che siamo le cenerentole? ». Quel blocco agrario meridionale, che voi sapete quale capacità di intrigo abbia e in quali tenebre sia immerso, cioè come sia proprio fondamentalmente e strutturalmente nemico delle popolazioni contadine, immaginate se si lascia giuocare! Vedremo come questi agrari reagiscono, come hanno reagito specialmente nel settore più arretrato, in Sicilia. Apparente questa scissione: c'è il Governo democristiano che fa da intermediario, c'è Scelba ed Aldisio che sono siciliani che fanno da intermediari tra gli interessi dei grandi agrari del Nord e quelli del Sud, tra i monopolisti del Nord e quelli del Sud, tra le grandi banche. Abbiamo inteso nei giorni scorsi un cosiddetto tecnico, l'onorevole Pallastrelli, un politico, il senatore Jacini, e poi il senatore Canaletti Gaudenti: per carità, essi hanno detto, voi della sinistra non vedete che opposizione abbiamo anche nel nostro seno! Per carità, approvate questa riforma, essa è il meglio che si possa fare nelle condizioni in cui ci troviamo. Già, però il significato è che discutiamo, cerchiamo di discutere e di risolvere il problema senza tenere assolutamente conto di quelle che sono le reazioni delle masse contadine, delle masse interessate, e le continuiamo a considerare come masse passive, come gregge che possiamo muovere quando vogliamo, tranne che nei momenti in cui questi lupi affamati, dopo anni e decenni di oppressione, di angherie, di ingiustizie esplodono nell'odio di classe, perchè allora ci sono i carabinieri, c'è la « Celere » e gli affamati vengono

sistemati chi in carcere, chi al composanto e tutto finisce. C'è ancora questa concezione di una massa contadina estranea alla Nazione, alla vita politica della Nazione; di masse contadine che, controllate spiritualmente dalla Chiesa, che avevano creduto alle promesse politiche della Democrazia cristiana, in fatto di riforma agraria, possono essere così impunemente ingannate. E non vi siete accorti che centinaia di migliaia di contadini, di capi famiglia hanno fatto in questo ventennio un passo gigantesco, si sono posti accanto alla classe operaia, a quella classe operaia il cui partito 30 anni fa per la prima volta risolveva nella sua impostazione ideologica e politica la sua concezione meridionale, i cui protagonisti non sono più Giustino Fortunato o Gaetano Salvemini, ma sono l'operaio moderno di Torino, di Milano che tendevano la mano generosa, la mano robusta ai contadini del Mezzogiorno, ai contadini delle Isole?

Voi ignorate tutto questo, fingete di ignorarlo ed è naturale che i giornali non dicano niente di quello che in questi giorni sta accadendo in Sicilia. Accenno appena a queste cose che tratterò poi, come è giusto. Mentre noi qui stiamo discutendo la legge stralcio in campo nazionale, all'Assemblea nazionale siciliana si discute il progetto di riforma agraria, che non è uno stralcio, ma una riforma completa, riforma approntata da un Assessore democristiano. Mentre si sta svolgendo questa discussione in campo nazionale, mentre se ne svolge una in campo regionale, i contadini delle provincie di Enna, Agrigento e Catania, hanno occupato in meno di due settimane diecine di feudi. E ciò che è nuovo, e su cui desidero richiamare la vostra attenzione per l'enorme importanza politica che ha il fatto è che, per la prima volta dopo l'agosto del 1860, allorchè Nino Bixio si portò con i garibaldini a soffocare nel sangue la rivolta dei contadini di Bronte, gli sfruttati della ducea di Nelson, ducea concessa graziosamente da Ferdinando di Borbone a Nelson in premio dell'assassinio dei patrioti napoletani della rivoluzione del 1799, è stata occupata avant'ieri dai contadini siciliani che hanno occupato sei feudi che costituiscono l'appannaggio dei discendenti di Orazio Nelson, e sul castello sventola la bandiera inglese. Questo fatto, che potrebbe sembrare uno dei tanti episodi di lotta per l'occupazione di terre, ha una tale importanza politica, come significato, che vi prego di considerarlo perchè è bastato appunto che le Camere del lavoro, le organizzazioni sindacali, i partiti democratici andassero presso questi contadini e dicessero: vi ricordate della strage dell'agosto del 1860? Allora voi credevate che libertà volesse dire liberarsi dall'oppressione borbonica; gli agenti della ducea di Nelson sono degli strumenti di questa oppressione nei nostri paesi: Bronte, Randazzo, Maletto, ed una serie di altri grossi borghi rurali della provincia di Messina e di quella di Catania. Credevate che libertà volesse dire un pezzo di terra dove lavorare per sfamarsi e volesse dire: finiamola con gli oppressori. È venuto Garibaldi, ci ha portato la libertà, via gli aguzzini! E non vi ponevate problemi politici, volevate sbarazzarvi di coloro che vi impedivano, o contadini, di vivere un po' meglio delle bestie. È bastato che andassimo presso questi contadini, che approfondissimo la loro esperienza, cioè è bastato che il Partito comunista facesse vedere che cosa è l'ideologia, che cosa è l'impostazione politica, che cosa è concretamente l'unione degli operai del Nord con i contadini del Sud, perchè questi contadini capissero immediatamente che era sorta la forza per risolvere, per liquidare i loro problemi.

Naturalmente il Prefetto prima che l'occupazione incominciasse provvide ad arrestare immediatamente tutti i capi lega contadini e i segretari delle Camere del lavoro di queste frazioni. Ebbene, immediatamente dopo l'arresto dei dirigenti, donne e bambini insieme con i contadini hanno occupato contemporaneamente tutti i feudi.

Se osserviamo poi i paesi della provincia di Agrigento che sono in movimento, vediamo che ritornano i nomi che abbiamo sentito nel 1862, 1863 nella lotta contro i renitenti — ricordate le repressioni feroci —; incontriamo com'è naturale i nomi dei fasci siciliani della provincia di Agrigento e di Enna e di tutti i nostri paesi dei quali ha scritto il nostro Colajanni nel suo volume sugli avvenimenti in Sicilia del 1894. Che cosa vi dice questo? È l'eterno problema, problema che è stato posto anche allora, naturalmente in forma elementare. Allora le masse volevano il possesso meno precario della terra,

insomma il pezzo di terra per vivere in modo meno bestiale, in modo da avere assicurato fino a nuovo raccolto il pezzo di pane. Questo desideravano; del resto non vi faccio nomi che voi non sapete. Questa incapacità, questa miopia politica dei grandi agrari, dei signori della terra settentrionali e meridionali — siciliani in prima linea — di non vedere questi problemi, di chiudere gli occhi di fronte a tali questioni, come è stato qui rilevato...

BUIZZA. Non sono da confondere le due agricolture.

LI CAUSI. Ma non le confondo affatto. Desidererei proprio sapere che cosa ha fatto lei, che cosa fa lei (non personalmente, non ho nessuna intenzione di polemizzare con lei personalmente) per aiutare l'Italia meridionale, cioè per combattere i latifondisti meridionali. (*Interruzione dell'onorevole De Luca, commenti dal centro*).

Ho premesso che non polemizzavo personalmente. Vi volevo far presente come, malgrado questo grido di dolore dei contadini, malgrado la tenacia, la continuità, la persistenza con cui i contadini hanno posto sempre questo problema, si sia rimasti ciechi, sordi, chiusi ad ogni intelligenza morale e politica. E d'altro canto avete avuto mai, abbiamo avuto mai garanzia come Nazione, come italiani, che i rappresentanti del blocco agrario siciliano fossero italiani? Cioè, ci siamo dimenticati che cosa è avvenuto dal 1943 al 1946: proprio questa gente, per non mettere in pericolo il privilegio suo, economico e politico, soprattutto perchè non un dito di terra fosse portato via, era disposta a cedere la Sicilia agli americani. Non vi dice niente questo fatto? Lo avete dimenticato solo perchè la Democrazia cristiana e gli americani sono intervenuti per fare il compromesso, per garantire agli agrari siciliani che niente sarebbe stato toccato del loro dominio politico e che ci sarebbe stata alleanza politica tra la Democrazia cristiana e questa estrema destra reazionaria. Perchè questo è il problema politico di fondo, egregio collega: c'è differenza tra le due economie; però il partito di cui ella fa parte garantisce il possesso, garantisce la proprietà, garantisce lo *statu quo* degli agrari.

MEDICI. Ma il Governo prepara gli espropri!

LI CAUSI. Abbia pazienza, della legge della Sila se ne è già parlato e voi sapete il giudizio che noi ne abbiamo dato. Gli interrogatori che ella fece al Banco di Sicilia nel 1946, quando interrogò una infinità di gente...

MEDICI. Fu nel 1945.

LI CAUSI. So le domande e gli scopi che lei perseguiva e quale succo ne ha tratto; lo so, e quindi queste cose che sto dicendo credo che lei debba saperle e credo che non mi si possa dar torto quando andremo a discutere che cosa si stia facendo in questo momento in Sicilia.

Dunque dicevo: ecco qua che il problema politico di fondo è proprio questo, cioè che la Democrazia cristiana garantisce agli agrari meridionali e in particolare a quelli siciliani, soprattutto, la integrità del loro possesso, la integrità della loro proprietà senza tener conto assolutamente degli interessi dei contadini, cioè senza tener conto degli interessi della Regione e della Nazione.

Non ho il compito di trattenermi sulla legge Segni, sulla quale da questi banchi si sono già svolti interventi chiarificatori, come vi è noto. Nè ancora una volta mi permetto di richiamare alla vostra attenzione l'appassionata, chiara, dotta relazione di minoranza del collega Grieco, specialmente in quella sua prima parte in cui l'amico Grieco, uno degli esponenti del Partito comunista più legato alle masse contadine, uno degli uomini che ha veramente ascoltato le esigenze e i bisogni del profondo animo delle masse contadine, vi parlava come chi vuol mettervi in guardia perchè con quello che state facendo non solo non risolvete il problema che vi siete posti, ma aggravate la situazione italiana. Certo Piccioni e Scelba non possono illudersi di risolvere tutto con la polizia, e con le leggi antisciopero, mentre è in fucina la legge che impedirà la occupazione delle terre e delle fabbriche, per cui voi vi sentite tutti tranquilli. Sono illusioni e noi non vogliamo assumerci nessuna responsabilità. Bisognerebbe riflettere molto sul fatto che attorno a questa riforma che voi volete lanciare non solo non vi è nel Paese nessuna aspettativa, ma voi per primi ne avete quasi vergogna; non ne parlate come non ne parla la vostra stampa. Anzi dobbiamo sentire qui che invece di attaccare a fondo Jacini e Pallastrelli, coloro cioè che vorrebbero fermarsi al secolo scorso, per i quali la storia non esiste come non esistono le guerre e l'insurrezione nazionale e che vorrebbero che le masse conta-

dine fossero ancora quelle che obbedivano a Radetscki — ma che poi, anche allora, servirono nelle cinque giornate di Milano — vi limitate ad esortare di votare questa legge. Non importa: il problema esiste, le masse sentono profondamente che questa è la loro ora, maturata insieme con i partiti politici, perchè hanno fatto una terribile esperienza. Non vale dunque questo vostro venir qui a pregare la sinistra affinchè voti la legge. Questa posizione indica solamente la vostra ristrettezza politica, la vostra incapacità di sentire insieme con il popolo lo slancio che le forze produttive del lavoro sanno compiere, i valori di questo popolo che non chiede altro che di lavorare e che non risparmia le sue fatiche per lavorare; le masse contadine italiane ed isolane sono veramente esemplari tra tutte le Nazioni e tutti i popoli per la volontà di lavorare. Ebbene, anzichè sorreggere questo slancio, si è venuti a parlare di proprietà quiritaria. Io debbo cedere un pollice del mio terreno? E qui l'oratore ha cavillato interpretazioni, frasi, discorsi ecc. così inutili ed allo stesso tempo repugnanti con una situazione come quella del Paese, con le masse in movimento, come se fossimo in un'aula giudiziaria dove gli avvocati spaccano il capello in quattro. Ma c'è la situazione delle masse siciliane ed ecco la critica di fondo al vostro pensiero.

Io richiamo la vostra attenzione su quello che avviene in Sicilia in questo momento, affinchè vi possiate spiegare perchè in particolare in Sicilia le organizzazioni sindacali contadine, aderenti alla libera Confederazione diretta dai democristiani, abbiano preso posizione regionalmente insieme con i contadini della Confederterra aderente alla Confederazione generale del lavoro contro il progetto regionale. Dovete rendervi conto di questo fatto perchè vi dimostra non soltanto l'unanimità delle classi lavoratrici siciliane, ma vi dimostra che veramente tutto ciò che sta avvenendo all'Assemblea siciliana, dove c'è un governo democristiano, diretto da democristiani, è mostruoso e contrario agli interessi siciliani e agli interessi nazionali. Il problema siciliano è un problema nazionale. Ebbene non c'è un giornale che parli dei lavori dell'Assemblea regionale, eppure sappiamo che i signori della terra siciliana sono venuti a Roma da Segni a dire: « Beh! Compriamo la camicia di forza per Segni », allo stesso modo che nel 1893 gli stessi agrari andavano da Giolitti e dicevano: « Aboliamo la scuola! ». È necessario quindi che vediamo un po' che cosa è avvenuto in Sicilia, che cosa sta avvenendo in maniera che non ci siano sorprese. E voi dovreste premere sui giornali che controllate e che dovrebbero informarvi. Quella stampa dovrebbe informare la classe dominante e dirigente su quello che avviene, in maniera che poi le cose non caschino dal cielo e gli avvenimenti non si producano improvvisi. Sapete che è stato presentato all'Assemblea regionale dal Governo regionale un progetto che porta il nome di Milazzo, assessore democristiano all'agricoltura. Vedremo in una seconda parte gli aspetti giuridico-costituzionali del problema; per ora limitiamoci al contenuto di questo progetto. Anzitutto, a differenza della legge stralcio — noi diciamo contrariamente a quello che voi affermate, che questa è la riforma agraria vera e propria — lì senz'altro si dice che questa è la riforma agraria e che non si vuole più saperne di riforma dopo che il progetto sarà varato: guai a chi non rispetterà la legge; interverrà la polizia e la Magistratura. Questo è il primo aspetto distintivo del problema.

Secondo aspetto. Onorevoli colleghi, di solito uno strato sociale della stessa classe che è più avanzato dell'altro dovrebbe adempiere a determinati compiti nell'interesse generale; e se è più avanzato non lo è solo economicamente, ma anche perchè è più moderno, cioè è più legato alla linea di sviluppo del progresso della civiltà, è sulla scia del movimento in avanti.

La Sicilia grosso modo può dividersi in due parti: la parte orientale che prende tutta la fascia costiera, e la parte occidentale, quella dell'interno. La prima, che dal 1860 in poi ebbe grandi trasformazioni fondiarie, è la parte ricca, moderna dell'agricoltura. C'è l'agricoltura specializzata, c'è l'agrumeto, il vigneto, l'oliveto e, dove c'è l'acqua, anche l'orto con tutte le sue primizie e, dove è possibile, c'è anche un po' di cotone. Mi riferisco a tutta la fascia costiera da Messina a Catania, a Siracusa, a Trapani e ad una parte della provincia di Palermo, specialmente quella che va da Termini fino a Partinico, compresa la Conca d'Oro. Ebbene, questa classe che esprime le esigenze più moderne dell'agricoltura, può vivere solo se esporta i suoi prodotti. La Sicilia è così povera,

è un mercato così povero che non può assorbire questa produzione che è di qualità, produzione che può vivere solo presso i mercati ricchi, presso i mercati nazionali delle grandi città dell'Italia settentrionale — ma ciò è avvenuto solo quando essi erano prosperi, quando c'era la piena occupazione, quando le fabbriche lavoravano — e in gran parte all'estero presso i mercati tedeschi, prima della guerra, ed inglesi, cioè presso i mercati più ricchi. Ebbene, questo strato avanzato, moderno, sa che l'esistenza di quell'altra Sicilia feudale, di quell'altra Sicilia del latifondo, della Sicilia povera è la palla di piombo ai suoi piedi che impedisce il suo sviluppo. Ed allora, anzichè allearsi con le forze progressive, anzichè allearsi con i contadini, si mantiene sulle sue. Ricordate il De Felice delle prime fortune, il De Felice del periodo che va dal 1894 al 1905, quando egli, del socialismo popolaresco siciliano, teneva legami intimi con i contadini? Il De Felice viene fuori da questa forza rivoluzionaria siciliana che sono i contadini, e finisce quando incomincia ad essere il portavoce degli interessi degli impierialisti del Nord: la spedizione della Libia, la missione di Catania come ponte di passaggio del nascente e straccione imperialismo italiano. Finisce il De Felice e finisce anche il movimento socialista popolare siciliano.

Dunque, questi strati della popolazione, questi strati sociali avanzati che dovrebbero allearsi con i lavoratori, con i contadini, con gli operai, con i piccoli borghesi e con gli artigiani, cioè con coloro che vogliono vivere e vogliono le condizioni per svilupparsi, sapete che cosa hanno fatto? Tramite Don Sturzo — non faccio indiscrezioni, ci sono gli articoli sui giornali siciliani — vogliono il compromesso; per carità, essi hanno detto, voi non toccate la proprietà moderna, la proprietà arborea composta di agrumeti e frutteti, ecc. e noi vi lasciamo tranquilli! E ciò per lasciare intatto il latifondo. Ecco ancora una volta la denunzia anche degli strati più avanzati, anche di quelli che economicamente potrebbero e dovrebbero per la visione più ampia, più larga, regionale e nazionale del problema porsi proprio come compito immediato, essenziale, politico questa domanda: come facciamo a cancellare questa vergogna del latifondo siciliano, questa miseria del latifondo siciliano con tutte le sue enormi conseguenze sociali, politiche e criminali? Ed ecco il mezzo per essi: il compromesso. Difatti, nel progetto Milazzo basta che ci sia il mandorlo, perchè la terra sia esclusa dalla riforma; il collega Medici sa che il mandorlo è un albero che si pianta per spezzare il latifondo, e che ha costituito la pianta della bonifica dei terreni rocciosi: così, per esempio, in provincia di Siracusa.

Ecco perciò dimostrato ancora una volta come anche su base regionale le forze che dovrebbero essere alleate con le forze del progresso, con le forze che spingono in avanti tutta la Nazione e la Regione, preferiscono lo sporco compromesso: non toccare la mia proprietà ed io non toccherò il feudo. Ma non basta questo.

Vi sottopongo ora alcune cifre soltanto, vi risparmio gli stessi calcoli che il collega Cerruti ha fatto per dimostrare il congegno della tabella di scorporo nazionale. Avrei dei calcoli per la tabella regionale che si differenzia da quella nazionale; i criteri sono identici, variano le misure. Mentre con il progetto Segni alla Sicilia dovrebbero essere assegnati 218 mila ettari di terre da scorporare, col progetto Milazzo si arriva si e no a 20 mila ettari. Si dice. dai 15 ai 20 mila ettari. C'è da stupirsi, c'è da vergognarsi, c'è da dire: ma il Governo democristiano regionale che subisce, che ha oppoggiato, protetto, nascosto anche le azioni criminose del blocco agrario siciliano, come fa a presentarsi innanzi a voi e a noi, innanzi a tutta la Nazione? I contadini siciliani, senza contare i feudi che stanno occupando, e quindi, speriamo, le nuove migliaia di ettari che entrano in loro possesso, già hanno in mano 74 mila ettari che sono oltre il 37 o 38 per cento di tutte le terre occupate in Italia. Quindi i contadini siciliani dicono: abbiamo in mano 74 mila ettari, la legge nazionale ce ne darebbe 218 mila questi ce ne vogliono dare 20 mila: ma a quale giuoco giochiamo? Ecco la base morale granitica del movimento contadino odierno. Si sono messi a posto perchè hanno fatto tutte le richieste per le terre incolte e malcoltivate, richieste naturalmente respinte in gran parte in blocco. Quindi niente legge stralcio nazionale, niente legge regionale. Ma allora i decreti Segni e Gullo sono ancora validi? Non essendoci altre leggi che abrogano le precedenti, esse sono da ritenersi ancora valide e servono di scusa all'ampio movimento al quale assistiamo.

Vi è una critica di fondo all'atteggiamento politico della Democrazia cristiana. Alle obiezioni che a questo Governo democristiano regionale sono state mosse di non rendersi conto dell'assurdità della loro posizione è stato risposto: ma il progetto, nei due primi suoi titoli, si occupa delle trasformazioni, delle bonifiche, quindi ci sarà una quantità di lavoro per i contadini poveri e i braccianti siciliani. Di fatti il primo titolo è: « Obblighi di trasformazione agraria e fondiaria » ed il secondo titolo è: « Obblighi di buona coltivazione ». Si ricalcono gli indirizzi del passato. Nessuno in Sicilia ha più dubbi. Onorevole La Malfa, chieda ai suoi colleghi, a cominciare dall'onorevole Aldisio, quale sia l'efficacia della legge del 1933 per la sola bonifica, quale sia l'efficacia della legge sulla colonizzazione del 1940 e l'efficacia della legge sull'acceleramento del 1947. Queste leggi sono restate lettera morta.

Ma come si può credere allora ad un Governo il quale non muta nulla di quella che è la struttura degli organi che dovrebbero applicare queste leggi, cioè organi burocratici influenzati dai grossi agrari, dai quali, con una cura meticolosa, si tengono fuori i rappresentanti dei contadini e i rappresentanti legittimi dei lavoratori, delle organizzazioni? Come volete che i contadini credano a queste cose? Come volete che il popolo siciliano creda a queste cose? Voi affermate che qualcosa sarà fatta. Sembra di riudire le grida di manzoniana memoria mentre non cambia il padrone nè al Governo, nè negli organi che devono applicare la legge e non si dà neanche la concessione minima, il principio della rappresentanza democratica nei consorzi di bonifica, dove non è permesso ai contadini di intervenire attivamente nella pianificazione, che è riservata agli uffici ed ai proprietari, come se il Paese non fosse interessato all'effettuazione di questi lavori, come se i contadini non c'entrassero affatto. È evidente che nessuno crede all'efficacia dei primi due titoli della legge che costituiscono il grosso della legge.

Il terzo punto della riforma fondiaria dice apertamente che la proprietà è soggetta ad espropriazione di una quota determinata in base a reddito dominicale complessivo riferito al 1° gennaio 1943. Questo conferimento, questo scorporo è accompagnato da tante limitazioni da tanti accorgimenti, numero dei figli, conferimento volontario; oltre alla limitazione della terra trasformata; i proprietari si sono circondati di tante e tali cautele da rendere la discussione in sede di Commissione dell'agricoltura dell'Assemblea regionale nella sua conclusione, molto significativa.

Io non starò a rifarvi i calcoli volendomi limitare alle conclusioni cui ho accennato; ma noi abbiamo una situazione di questo genere, che mentre, per esempio, ad Agrigento tutta la provincia prima delle ultime occupazioni che stanno avvenendo in questi giorni aveva 303 concessioni di terre incolte o mal coltivate con 19 mila ettari, Caltanissetta 158 concessioni con 18 mila ettari, Palermo 94 concessioni con 10.700 ettari, Siracusa 105 concessioni con 10.700 ettari, Messina 55 concessioni con 7.700 ettari, Catania 61 concessioni con 5.700 ettari, Enna 92 concessioni con 5.500 ettari, Ragusa 12 concessioni con 1.100 ettari, Trapani 31 concessioni con 3.000 ettari, ecc. e cioè in tutto 831 concessioni con 74 mila ettari; attraverso i calcoli sulla tabella di scorporo, con tutti gli accorgimenti che si suggeriscono in materia di scorporo, si avrebbero per Agrigento 3.600 ettari (i contadini ne hanno già in mano 19 mila), per Caltanissetta 3.500, e i contadini ne hanno in mano 18 mila. E così potrei continuare. Come volete che i contadini siciliani stiano tranquilli, come potete essere tranquilli voi? Il problema siciliano è problema dell'Italia, e lo avete sentito, lo avete sentito con angoscia nel 1943, nel 1944 e nel 1945, mentre voi ignorate che col consenso del Governo che voi appoggiate, con le stesse forze di questo Governo, il Governo regionale siciliano, alleato con gli agrari, consuma questa beffa atroce ai danni dei contadini meridionali.

E passiamo brevissimamente all'aspetto giuridico-costituzionale. Non vi spaventate: non sono nè giurista nè costituzionalista. Ebbi però la ventura di partecipare nel 1945, come consultore regionale, alla elaborazione dello Statuto della Regione siciliana. Allora, d'accordo con le forze della Democrazia cristiana, d'accordo con i democratici del lavoro, col partito d'azione, abbiamo cercato tutti di fare uno sforzo, in primo luogo, per inquadrare la Sicilia nell'ambito dello Stato italiano. Problema poli-

tico di fondo: eravamo partiti unitari e volevamo risolvere politicamente il problema della autonomia siciliana, inquadrandolo nel problema italiano. Quindi lotta a fondo contro il separatismo deteriore, contro il separatismo dei signori della terra, il separatismo di questi signori della terra che, paventando la instaurazione in Italia di un regime democratico avanzato, si premunivano, per non cedere neanche un pollice della loro terra, rinunziare nemmeno ad un po' del loro dominio; la stessa casta che nel 1812 fece il compromesso con l'Inghilterra per impedire l'influsso della rivoluzione francese in Sicilia e conservare intatta la struttura feudale dell'Isola.

Ora, proprio nella elaborazione dello Statuto siciliano, all'articolo 14 di esso, che attribuisce alla Regione, entro i princìpi generali dello Stato italiano, la facoltà, anzi il diritto di legislazione primaria per quel che concerne l'agricoltura, abbiamo voluto premunirci ed abbiamo fatto porre un inciso, precisamente su proposta di parte nostra ed accettando la formulazione di parte democristiana, e cioè le parole « senza pregiudizio delle riforme agrarie ed industriali che saranno deliberate dalla Costituente ». Si credeva infatti allora che sarebbe stata la Costituente a stabilire, ad approvare le riforme di struttura.

Dunque una prima violazione delle norme di questo Statuto, parte integrante della Costituzione; oltre l'opposizione che noi facciamo di incostituzionalità a questo progetto, in quanto viola lo spirito dell'articolo 44 e ne viola la lettera, in quanto nel progetto non si pongono limiti alla estensione della proprietà terriera. Ma vi è anche un'altra violazione allo Statuto siciliano da parte del Governo regionale che si riferisce proprio alla violazione di questo inciso, con il quale si fissa la cautela che le forze democratiche regionali hanno voluto assicurarsi proprio contro il prepotere dei grandi agrari, cioè « senza pregiudizio delle riforme agrarie ed industriali che saranno approvate dalla Costituente ». Si obietta che la Costituente non ha votato la riforma agraria e industriale; ma a questa obiezione si risponde proprio che la Costituente delegò alle Assemblee legislative normali il compito di promulgare la legge di riforma: quindi non è opportuno insistere su questi cavilli. Questa disposizione fu inserita nello Statuto siciliano per costituire una garanzia politica, per evitare le sopraffazioni locali affinchè le forze democratiche nazionali fossero sempre presenti a sorreggere le forze democratiche regionali, al fine di non lasciarsi schiacciare e soffocare dal prepotere appunto degli agrari d'accordo con la Democrazia cristiana. E questo è il secondo motivo di incostituzionalità.

Allora su questo punto noi diciamo quello che è stato scritto nella relazione di minoranza che è stata presentata dai deputati del Blocco del popolo all'Assemblea regionale siciliana: « Appare chiaro che la riforma agraria in Sicilia deve, per essere costituzionale, adempiere a quanto stabiliscono sia la prima che il secondo, cioè porre i limiti di estensione della proprietà privata, stabilire quel complesso di obblighi e di vincoli che concorrono al più razionale sfruttamento del suolo ed allo stabilimento di equi rapporti sociali, indicati nell'articolo 44 della Costituzione: determinare disposizioni legislative di maggior favore per i lavoratori di quello che una legge nazionale indichi per il territorio nazionale. Solo così la riforma agraria che l'Assemblea regionale deve deliberare risponderà alla volontà espressa dalla Costituzione della Repubblica e dallo Statuto siciliano. Solo così si darà senso e corpo all'autonomia siciliana ».

E mi avvio rapidamente alla conclusione. In un famoso discorso di Filippo Turati, del 1920, « Rifare l'Italia », forse il suo più famoso, vi è una frase incisiva: « Ogni progresso civile — diceva Filippo Turati — è opera di un attacco al diritto di proprietà ». Questa è la nostra affermazione: ma in particolare alla proprietà terriera. Oggi coloro i quali si rifanno al suo nome, coloro i quali ne esaltano la figura hanno dimenticato queste parole e soprattutto hanno dimenticato la passione con cui Filippo Turati in diverse riprese difese il popolo siciliano e i contadini siciliani, il suo celebre discorso dopo l'eccidio di Traina, in provincia di Enna, « ni buffuniano », ci prendono in giro. Allora gli eccidi seguivano le rivolte, oggi le rivolte sono finite, c'è la marcia ordinata dei lavoratori. Allora era l'esplosione dell'odio, dell'odio di classe, oggi c'è la lotta civile, la lotta per la difesa della Costituzione della Repubblica italiana, la lotta per la difesa dell'autonomia siciliana. (*Vivi applausi da sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spano. Ne ha facoltà.

SPANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questa legge che noi discutiamo appare probabilmente più evidente che in altre discussioni parlamentari la situazione che s'è creata nel Parlamento italiano, vale à dire l'incapacità, l'impossibilità di comprendersi che si è determinata tra la maggioranza parlamentare e l'opposizione. Nel caso specifico questa incapacità di comprendersi per noi significa fedeltà ai programmi di profonde riforme di struttura che tutti i partiti democratici hanno affacciato e prospettato al Paese subito dopo la liberazione; per voi significa la incapacità di comprendere o per lo meno di accettare la realtà del Paese e le sue esigenze reali. Tanto è vero che esiste questa vostra incapacità o impossibilità di accettare la realtà del Paese, che siete costretti — per giustificare la vostra posizione — a ricorrere volta a volta ad argomenti che sono palesemente falsi e talvolta, oltre che falsi, palesemente contraddittori. Questi argomenti sono già stati controbattuti dall'opposizione, ma è bene sottolinearli ancora una volta.

Quando voi, per esempio, dite che siamo in troppi in Italia, questo argomento per voi è contraddittorio, perchè nello studio delle situazioni locali voi stessi vi siete trovati a contraddirlo. Così i tecnici della vostra parte quando hanno esaminato recentemente la situazione della Sardegna, della mia regione, ed hanno riferito non solo al Governo italiano, ma ad autorità più alte del Governo italiano, cioè al Governo americano, hanno concluso che la fonte essenziale dei guai che sta attraversando la Sardegna da oltre un secolo è lo spopolamento. Infatti in Sardegna non siamo in troppi, siamo in pochi, siamo molti di meno di quanti potremmo essere. Quei tecnici, a nostro parere, hanno torto poichè lo spopolamento della Sardegna non è la causa, bensì una delle condizioni della sua miseria; comunque, le loro conclusioni smentiscono il vostro argomento che « siamo in troppi ».

La stessa cosa si verifica quando voi affermate, ed è stato affermato con frasi incisive (non voglio usare un altro qualificativo) che da parte vostra non si vuole dare la terra « ai barbieri ». Basta conoscere la situazione del Mezzogiorno d'Italia, basta conoscere la situazione delle masse bracciantili del Mezzogiorno d'Italia e delle Isole, fra le quali la miseria e la disoccupazione sono tanto diffuse, per sapere che esse non riescono a lavorare tutto l'anno. Da noi in Sardegna un bracciante lavora in media 100-120 giornate all'anno, ed è evidente che questo lavoratore, nelle 250 giornate che non lavora la terra, cerca un'altra attività.

La stessa cosa si verifica ancora quando voi affermate che gran parte dei terreni scorporabili non sono suscettibili di coltura. Anche a questo proposito vi contraddicete e sono le stesse persone che si contraddicono. Ho qui sotto gli occhi un brano della relazione presentata da un vostro insigne tecnico, il professore Enzo Pampaloni, al terzo Convegno per la riforma fondiaria in Sardegna, il quale dice: « Se veniamo ad esaminare la suscettività dei terreni che saranno scorporati, dobbiamo premettere che il concetto di suscettività è assai elastico. Chi potrebbe, ad esempio, parlare di suscettività obiettiva delle colline dell'Ogliastra, dove pur sono sorti i ben noti vigneti, o di certe colline sassaresi oggi ricche di olivi che sembrano nati nella nuda roccia? La buona volontà e la capitalizzazione del lavoro — confessa il professore Pampaloni — fanno spesso miracoli. Ciò premesso, occorre però dire che gran parte dei terreni scorporabili non presenta una suscettività obiettiva, una suscettività tale da far considerare come anomalo il fatto che essi siano rimasti estensivi ». È evidente che qui la contraddizione è nella stessa esposizione. Lo stesso prof. Pampaloni, il quale riconosce che si possono ottenere dei miracoli dalla capitalizzazione del lavoro e dalla buona volontà e che su questi terreni, su terreni della stessa natura sono sorti ubertosi vigneti ed oliveti, pur dice che questi terreni non hanno sufficiente suscettività obiettiva.

Lo stesso avviene quando l'onorevole Segni e i suoi amici hanno intrapreso la riforma del vocabolario e, io direi, del buon senso, dissociando il concetto di estensione dal concetto di superficie e legando invece il primo, il concetto di estensione, a quello della forza economica, che voi sostenete doversi limitare. Tutti noi ci proponiamo, come obiettivi principali,

di ogni riforma che concerne l'agricoltura italiana, di aumentare la produttività e la produzione, di aumentare cioè la forza economica dell'agricoltura italiana e della stessa proprietà fondiaria. E voi particolarmente — io ne ho avuto una esperienza diretta — tutte le volte che dovete opporvi a rivendicazioni contadine qualsiasi, fate delle riserve e in nome di che cosa? In nome della produzione, della produttività dei terreni. Ed ora, nel momento invece in cui questo argomento dovrebbe giuocare a favore dei contadini e contro gli agrari, in questo momento voi costruite il fantasma di una « forza economica » eccessiva la quale non si capisce bene, del resto, che cosa sia (volete forse parlare di potenza sociale?) e volete limitare questa forma economica.

Ho detto all'inizio che si tratta di una incapacità di comprendere da parte vostra; è evidente che non si tratta di mettere in dubbio la vostra intelligenza, non è questa che è in discussione. Credo che nel caso specifico siamo noi che dobbiamo fare uno sforzo per comprendere la vostra posizione e per comprendere soprattutto la posizione dell'onorevole Segni. (Mi dispiace che egli non sia presente: tutte le volte che io parlo di questi problemi, e in special modo dei problemi sardi, capita che l'onorevole Segni è occupato altrove o è ammalato. Oggi è ammalato e gli faccio i miei più sinceri auguri di rapida guarigione). Per noi, e per noi sardi in particolare è necessario fare uno sforzo per comprendere la posizione dell'onorevole Segni. È necessario nel senso che cerchiamo di comprendere la sua posizione in tutti i molteplici aspetti della sua personalità: nella sua qualità di giurista, di studioso e di Ministro riformatore, nella fisionomia personale che gli è attribuita dai suoi vincoli familiari e sociali di proprietario fondiario e dai suoi rapporti di partito e di coalizione governativa.

In realtà stiamo discutendo un progetto di legge che è frutto di una elaborazione estremamente difficoltosa e penosa. In realtà neanche voi siete d'accordo su questa riforma; avete discusso diversi progetti di riforma agraria, dopo averne sbandierato i princìpi nel programma del partito dominante. Sostenevate questo concetto fondamentale, che tutti i contadini italiani devono diventare proprietari, dicevate che questo era l'obiettivo fondamentale e storico del vostro partito. Avete perciò presentato questi progetti di legge ed avete trovato delle resistenze da una parte e dall'altra, nel seno stesso del partito dominante. Vi siete messi sulla via dei compromessi e di compromesso in compromesso, di tira e molla in tira e molla, avete svuotato la riforma agraria di qualsiasi contenuto e siete riusciti finalmente a mettervi d'accordo soltanto su un punto: la necessità di lasciare le cose come stanno, di non portare nessun serio mutamento nella situazione dell'agricoltura.

In modo che, a me pare onestamente irrefutabile, la relazione Grieco ha dimostrato tre assunti precisi: l'inadeguatezza della legge alle esigenze generali del Paese; la sua non rispondenza alla Costituzione della Repubblica; la sua inefficienza per gli scopi che la riforma stessa dice di proporsi. Di che cosa abbia bisogno l'Italia è chiaro, le sue esigenze sono del resto indicate in modo estremamente semplice nella relazione di minoranza; abbiamo bisogno di eliminare le disoccupazione agricola: abbiamo bisogno di promuovere con l'aiuto dello Stato le opere di bonifica, di irrigazione e trasformazione fondiaria che servano per tutti gli italiani, e non soltanto, come troppo spesso, quasi sempre avviene, a ingrossare le già pingui proprietà dei grandi agrari; abbiamo bisogno di proteggere e difendere con una opportuna legislazione l'economia del piccolo e medio coltivatore diretto; di incitare con provvedimenti idonei la cooperazione agricola in tutte le sue forme, e di procedere perciò ad una riforma dei contratti agrari. Risponde la vostra riforma a questi scopi che del resto voi indicate nella relazione di maggioranza e che sono in generale quelli stessi contenuti nell'orientamento programmatico della maggior parte dei partiti democratici in Italia, e soprattutto, direi, nell'orientamento programmatico della Democrazia cristiana? Questa legge non risponde a questi scopi.

Intanto, per sapere quale incidenza avrà questa legge sulla situazione attuale, noi dovremmo essere edotti di alcune cose fondamentali. dovremmo sapere quante terre saranno scorporate, a chi sarà data la terra,

come sarà coltivata, e quando e come sarà data. Per quest'ultimo quesito mi pare ampiamente valida una delle obiezioni che l'opposizione di destra ha avanzato, quando ha rimproverato alla maggioranza il fatto di voler considerare urgente una legge la quale, nel migliore dei casi, verrà applicata (se sarà applicata e nella misura in cui sarà applicata) soltanto tra qualche anno. Per il resto non sappiamo nemmeno quanta terra possa essere scorporata e data ai contadini. Voi avete dato due cifre, una di circa 1.260.000 ettari ed un'altra sui 700.000 ettari. Ma si tratta di cifre assolutamente cervellottiche per i motivi già detti, prima di tutto perchè non sappiamo quali zone sceglierà il Governo per applicare la legge stralcio, e poi perchè non sappiamo quali terre sceglieranno i proprietari a cui dovrà essere applicato lo scorporo, non sulla base della superficie ma sulla base dell'imponibile. È evidente che le situazioni che si verificheranno saranno estremamente varie ed io suppongo che nella mia regione, in Sardegna, per esempio, i proprietari si orienteranno in molti casi a scegliere come terre scorporabili di loro proprietà quelle che hanno un imponibile molto alto; in altre zone invece sarà il contrario. Non abbiamo nessuna possibilità di avanzare un qualsiasi calcolo approssimato della menoma serietà sulle superfici scorporabili.

In queste condizioni pare a me che ci siano due sole ipotesi da fare sull'orientamento della maggioranza: o la maggioranza sa che vota una legge la quale non cambierà niente e potrebbe, se mai, avere il solo effetto di introdurre germi di scoraggiamento e di sfiducia nelle masse contadine (e non è escluso che per qualcuno della maggioranza sia proprio questo l'obiettivo a cui si tende), oppure la maggioranza non sa veramente che cosa si accinge a votare.

Queste obiezioni sono vere in generale e valgono per l'applicazione generale della legge, ma esse assumono un carattere drammatico quando noi consideriamo la situazione della Sardegna della quale io mi propongo appunto di parlare. La possibilità che la legge introduca altri germi di sfiducia e di scoraggiamento nella parte meno avanzata, meno combattiva delle masse contadine è senza dubbio più grande in Sardegna dove quella malattia che potremmo chiamare « scoraggiamento da leggi » è una cosa che viene alimentata ormai da oltre un secolo. Infatti in Sardegna le numerose leggi agrarie che sono state adottate, malgrado le intenzioni che talvolta sono state lodevoli, specialmente nei primi decenni del secolo scorso, non hanno avuto alcun effetto benefico. È stata creata la proprietà privata artificialmente, non per forza dell'evoluzione economica, ma con l'abolizione per legge dei vincoli feudali e delle forme di comunismo primitivo che ancora vigevano, fino ai primi decenni del secolo scorso, in Sardegna. Da quell'epoca, se non sporadicamente, non si sono fatti seri passi in avanti. L'unico risultato sociale molto grave, invece, che sia stato ottenuto, attraverso la legge delle chiudende e le leggi eversive del feudalesimo, fino alla legge del 1939 che fissava in modo definitivo le proprietà, è stato quello di suscitare artificialmente un contrasto tra i contadini e i pastori, questo contrasto ha avuto risultati tragici in Sardegna, esso ha alimentato lotte veramente drammatiche, specie nei paesi del centro della nostra Isola. Da notare che questo contrasto, triste per la Sardegna, gravido di minacce per la nostra vita, si va eliminando oggi, ma non per lo sviluppo che alla situazione hanno impresso le classi « dirigenti », ma soltanto in grazia della forza delle organizzazioni contadine, in grazia della coscienza della massa dei contadini, dei pastori e dei braccianti.

Vediamo brevemente ora quale è la situazione in Sardegna, quale risulta dalle indagini ufficiali. Ci sono in Sardegna 2.408.905 ettari dei quali 588.904 seminativi, cioè il 24,6 per cento; 1.133.412 di pascoli, pari al 46,2 per cento; 411.052 ettari di incolto produttivo pari al 16,8 per cento. C'è già qui una indicazione sul carattere della agricoltura sarda, e c'è già una conclusione che si può trarre: l'economia sarda, l'economia agricola sarda è basata essenzialmente sulla coltura estensiva e soprattutto sul pascolo. Vediamo la distribuzione della proprietà fondiaria della nostra Isola. Qui, dalla inchiesta condotta dall'I.N.E.A., risultano alcune cifre estremamente indicative ed è forse anche indicativo notare che queste cifre sono state, nella propaganda corrente dei partiti del-

la maggioranza, nascoste o falsate. Il numero dei proprietari in Sardegna è di 370.000 (trascuro le unità) con due milioni di ettari circa di terra: il 71,4 per cento dei proprietari che possiedono unitariamente al disopra dei due ettari, possiedono il 5,5 di tutta l'estensione, di tutta la superficie della terra sarda; il 12,9 dei proprietari possiede il 6 per cento; il 6,5 per cento dei proprietari possiede il 7,6 per cento; il 7,5 per cento dei proprietari, fino a 50 ettari, possiede il 24 per cento della terra sarda. Il resto, l'1,7 per cento dei proprietari fondiari possiede il 56,2 per cento della proprietà fondiaria in Sardegna. Sono 3.175 proprietari che possiedono il 57 per cento della nostra terra. Anche qui si può tirare una rapida conclusione: in Sardegna c'è una grande proprietà ed una piccolissima proprietà polverizzata; i due fenomeni, del resto, vanno spesso insieme. Per quest'ultima, per la piccola proprietà polverizzata, appare evidente che un regime sociale come quello in cui viviamo, che non è basato sulla solidarietà sociale, ma sulla lotta, sul contrasto sociale, non può intervenire efficacemente a rimediare ad una situazione di questo genere: tutto quello che voi potete fare attraverso le vostre leggi, se i contadini lo permetteranno, è quello di espropriare il contadino, tanto è vero che, come vedremo in seguito, una legge, presentata recentemente al Parlamento sulla Sardegna, ha come sola possibilità di realizzazione proprio questa espropriazione dei piccoli contadini. Quanto all'altra forma di proprietà, la grande proprietà e soprattutto quella assenteista, voi attraverso questa legge (anche questo lo vedremo in seguito) lasciate la situazione così come essa è, lasciate cioè dormire questa proprietà nel suo tranquillo sonno secolare.

Vediamo ora a che punto di sviluppo è giunta l'agricoltura in Sardegna. Una conclusione generale è stata tratta da questo terzo convegno tecnico di cui parlavo un momento fa ed è questa: la piccola e media proprietà in Sardegna hanno un imponibile medio per ettaro estremamente più alto che non la grande proprietà e ciò soprattutto per la piccola. Ciò vuol dire che il livello di coltura della piccola e media proprietà è grandemente più alto che quello della grande proprietà. È stato citato al proposito un esempio tanto significativo che mi pare opportuno ripetere. Nei terreni classificati come colle-piano dell'agro sassarese ci sono 14 mila proprietari che possiedono 39 mila ettari, cioè in media due ettari e mezzo a testa: essi hanno l'imponibile medio di 137 lire. Ci sono 156 proprietari che possiedono 22 mila ettari, con una media di 150 ettari a testa, i quali hanno un imponibile medio per ettaro di 66 lire. Conclusione molto semplice: la grande proprietà è più arretrata in Sardegna. E pare che siano questi i proprietari cui il Ministro dell'agricoltura ha assicurato non doversi essi preoccupare perchè in Sardegna la riforma agraria non sarà applicata. L'onorevole Segni non ha avuto ancora modo di smentire questo appunto che gli è stato fatto nei due rami del Parlamento e nel Paese; comunque, che questa assicurazione sia stata data formalmente o che non sia stata data, l'assicurazione c'è di fatto: nel colle-piano sassarese c'è su 156 un solo proprietario colpito dalla legge stralcio e, manco a farlo apposta, fra i 156 il colpito è proprio quello che ha la cifra di imponibile medio più alta!

Proprietà polverizzata e grande proprietà assenteistica, dunque. Potremo prospettare questo fenomeno con una formula: Proprietà polverizzata + grande proprietà assenteista = grande arretratezza generale. Possiamo dare in proposito cifre estremamente indicative:

Su 50.000 trattrici che ci sono in Italia, in Sardegna, per una superficie che equivale all'8 per cento della superficie nazionale, ce ne sono 572, cioè poco più dell'1 per cento. La cifra dei concimi è ancora più indicativa perchè qui c'è un regresso, una tendenza al regresso estremamente netta. Nel 1939 si sono consumati in Sardegna 8573 quintali di azoto, nel 1949 se n'è consumato meno della metà, cioè 4184 quintali. Quanto alla anidride fosforica nel 1939 ne sono stati consumati 48.184 quintali, nel 1949 poco più della metà di quella cifra, cioè 26.756 quintali. Questi sono gli elementi fertilizzanti contenuti nei vari concimi consumati in Sardegna. La media per ettaro di azoto nel 1939 è di kg. 1,2, nel 1949 di kg. 0,6, cioè la metà, contro kg. 7 della media nazionale; per l'anidride fosforica, nel 1939 di 7 kg. per ettaro, nel 1949 di 4 kg. per ettaro, contro una media nazionale di 14 kg. Lasciamo stare le altre cifre che con-

cernono i concimi. Quanto ai crediti, alla situazione creditizia dell'agricoltura in Sardegna, la situazione è altrettanto grave ed è più indicativa per l'orientamento dell'economia generale. Gli istituti di credito di diritto pubblico e le banche di interesse nazionale hanno raccolto al 31 dicembre 1949 undici miliardi centosettantotto milioni di depositi. Di questo danaro è stata investita in Sardegna alla stessa data una somma di 6 miliardi 504 milioni, cioè poco più della metà. Ma come stanno le cose in rapporto al credito agrario che è evidentemente la parte economicamente più interessante del credito in un paese agricolo come la Sardegna? La Banca del lavoro (è una delle poche che è autorizzata a queste operazioni) ha erogato per scopi di credito agrario durante l'esercizio 117 milioni in tutta la Sardegna e nessuna somma per miglioramenti. Siamo nel paese del Ministro dell'agricoltura!

L'Istituto di credito agrario, il quale evidentemente ha svolto una intensa attività, è riuscito a raccogliere come depositi in Sardegna un miliardo e 608 milioni, ha realizzato investimenti per 5 miliardi e 963 milioni; però di questi investimenti soltanto una cifra esigua è stata destinata a investimenti di credito agrario. Le erogazioni per il credito agrario di esercizio sono state di un miliardo e 243 milioni; quelle investite per credito agrario di miglioramento 594 milioni. Dunque il totale degli investimenti di credito agrario è stato di un miliardo 837 milioni. La differenza della cifra di investimento globale e di investimento agrario puro è data dagli ammassi obbligatori, per i quali il credito agrario ha possibilità di rifarsi. Vuol dire che il credito agrario è estremamente povero. Se voi pensate che i 117 milioni di finanziamenti per crediti agrari della Banca nazionale del lavoro consistono in 91 operazioni, mentre il miliardo e 837 milioni del credito agrario in ben 14 mila operazioni circa, avrete una idea abbastanza chiara della vastità dei bisogni creditizi dei nostri piccoli lavoratori e della assoluta insufficienza del credito agrario nella nostra regione.

A questi elementi di arretratezza corrispondono altri elementi di ordine sociale abbastanza gravi: per esempio, quello della disoccupazione, la quale si va aggravando. Qui abbiamo delle cifre significative al riguardo: nel 1938 avevamo 19 mila disoccupati in Sardegna, nel 1948 24 mila 825, nel 1949, agosto, 38 mila 615, in novembre 41.119, e nei primi mesi di quest'anno siamo arrivati alla cifra, sulla quale ci stiamo stabilizzando, di 46 mila. Se si tien conto che la popolazione attiva in Sardegna è pari a 430 mila unità, appare chiaro che i disoccupati costituiscono il 10 per cento della popolazione attiva, ed il 20 per cento in rapporto ai lavoratori in generale.

Altro elemento sociale sconcertante è lo spopolamento. La Sardegna ha un centro abitato ogni 50 chilometri quadrati e la popolazione relativa è estremamente più bassa che non in qualsiasi altra regione italiana. In un'analisi rimasta famosa Carlo Marx, parlando di un grande fenomeno di inizio di industrializzazione avvenuto nel XVIII secolo in Inghilterra, diceva che i montoni hanno cacciato via gli uomini dall'alta Inghilterra e dalla Scozia. Noi potremmo vedere che in Sardegna le pecore non hanno avuto bisogno di cacciar via gli uomini: si sono semplicemente limitate a sbarrare il passo agli uomini, hanno impedito che gli uomini prendessero il loro posto. Questo non vuol dire che siano troppe le pecore; sono ancora poche, invece, perchè a pascolo brado, ma è certo che esse hanno sbarrato la strada a possibilità di ripopolamento. Negli ultimi secoli abbiamo avuto dei periodi in cui la popolazione sarda si è grandemente ridotta, ed abbiamo avuto dei periodi in cui la popolazione sarda è stata in lenta ripresa. Certo è che oggi, secondo i tecnici, e parlo ancora una volta di tecnici vostri, le possibilità di ripopolamento della Sardegna, possibilità economiche, sono estremamente vaste. Si parla di possibilità di assorbimento con un piano di ripopolamento di un mezzo milione di lavoratori dalle altre provincie italiane. Al terzo convegno dei tecnici dell'agricoltura si è fatta la cifra di 260 mila-300 mila unità di possibile rapido ripopolamento. Sono ancora, naturalmente, osservazioni e proposte non concrete, ma quel che risulta certo è questa verità che le pecore sbarrano il passo agli uomini nella nostra regione, e a questo punto è opportuna una osservazione che concerne la pastorizia. In Sardegna il valore lordo della produzione agricola in questi ultimi anni si è ag-

girata intorno ai 45-50 miliardi. Il valore lordo della produzione casearia in Sardegna si aggira intorno ai 22 miliardi. La produzione casearia viene da quel milione e 100 mila ettari di pascolo di cui abbiamo parlato e probabilmente da una quota senza dubbio elevata di quell'altro mezzo milione di ettari classificati come incolti produttivi. La produzione agricola viene essenzialmente dai seminativi. La conclusione è chiara: più terreni producono meno ricchezza, e la sproporzione è estremamente grave. Ma il fatto che questo maggior numero, questa maggiore superficie ed estensione di terreni produca una minore ricchezza non vuol dire che i pascoli producano meno profitti per i loro proprietari. No, è anzi vero il contrario. Pascolo brado, impiego minimo di lavoro, altissima percentuale di profitto di questi 22 miliardi di valore lordo della produzione casearia in Sardegna. A chi vanno questi profitti? Ai pastori? Certamente no. Questi profitti vanno ai proprietari di terra e vanno agli industriali i quali entrambi sottopongono il pastore sardo ad una forma crudele di sfruttamento. Il pastore prende le terre in affitto senza sapere quanto dovrà pagare, perchè i contratti vengono stipulati « in latte »: il pastore paga un forte anticipo che in genere è dato dall'altra parte, dagli industriali.

Poi si fanno i conti e pagheranno tanto latte per ogni pecora o per ogni ettaro. Però quanto pagherà il pastore in danaro per il latte corrispondente che deve pagare, egli non lo sa perchè il prezzo del latte sarà determinato *a posteriori* dagli industriali, secondo il « prezzo di piazza ». Ed è sulla base di questo prezzo di piazza da essi fissato che gli industriali, che hanno dato degli anticipi ai pastori, affinchè essi possano affittare la terra, pagheranno il latte che hanno ricevuto. Il pastore non sa quanto dovrà dare ai proprietari, non sa quanto deve ricevere dagli industriali: sottoposto ad un doppio martellamento che viene da una parte e dall'altra, il pastore sardo da anni langue in uno stato di miseria e depressione economica veramente drammatiche.

Si dice che non ci sono più pastori allo stato puro in Sardegna: è in parte vero, ce ne sono pochi perchè devono arrangiarsi ed oggi infatti quasi tutti i pastori cominciano a coltivare il loro pezzo di terra. Certo è però che, particolarmente nella zona dove il pastore è ancora una figura relativamente frequente, nel Nuorese e nella bassa Gallura, non c'è da anni, dalla liberazione in poi, un solo pastore che sia riuscito, non dico a chiudere con beneficio il suo bilancio, ma a chiudere in pareggio il bilancio della sua azienda. Tanto è vero che ogni anno si è dovuto intervenire per ridurre, in generale e in proporzioni del tutto insufficienti, i canoni di affitto. Naturalmente da ciò sorgono delle conseguenze molto gravi. Il banditismo in Sardegna non è un dato pittoresco di quel paese, non è neanche un fenomeno corrispondente a determinate caratteristiche dei sardi: è un fenomeno che sorge dai rapporti sociali della nostra terra e, alla lontana, da odî e rancori che si accendono, si intrecciano e si atteggiano in forme di banditismo e producono delle drammatiche conseguenze come quelle cui assistiamo oggi ad Orgosolo. I giornali nazionali di queste cose non hanno parlato, ma noi vediamo che gli omicidi si succedono in quel paese con il ritmo di uno alla settimana. Fenomeno da considerare quando si esamineranno i problemi dell'agricoltura e i problemi dei rapporti sociali nelle campagne sarde. Problemi che non sono stati considerati nè nelle leggi nazionali nè in quelle regionali imposte dalla vostra stessa maggioranza. Oggi ad Orgosolo voi trovate un solo rimedio, quello di mandare duecento carabinieri e sottoporre la popolazione di quel paese, dei paesi circonvicini e dello stesso capoluogo della provincia ad una serie di rastrellamenti, qualcuno di tipo hitleriano, e ad una pressione poliziesca che getta le popolazioni in una specie di terrore, col solo risultato che questa serie di omicidi, che si susseguivano prima mentre i carabinieri erano lontani, oggi si svolgono tranquillamente sotto gli occhi dei carabinieri impotenti.

Che cosa resta di questo fenomeno miserevole che sta alla base dell'agricoltura sarda? Resta questo crudo dato economico: che da noi la forma più arretrata di coltura dà i profitti più alti e più facili, sicchè la Sardegna continua a restare incrostata nella sua miseria e nella sua arretratezza.

Naturalmente si dovrebbe porre, soprattutto a voi maggioranza parlamentare, il problema della responsabilità, non tanto di quella

morale del proprietario che sfrutta il pastore o che sfrutta il contadino sottoponendolo ad un regime di vita che è vicino a quello dei bruti, quanto di quella d'ordine sociale, storico di quegli strati sociali che hanno mantenuto la Sardegna in questa situazione e che la vanno sempre più aggravando. Questa responsabilità sociale ricade essenzialmente sulla classe dei proprietari fondiari assenteisti, che hanno profittato e continuano a profittare, e non hanno mai sentito la funzione, che in teoria pretendevano, di classi dirigenti; non importa l'origine di questa classe, non importa sapere se trae origine da forme feudali o borghesi, ci interessa se mai il modo di formazione di questa classe che ha acquisito le terre in forza di legge non in forza di un suo progresso economico. Ma quello che c'importa è soprattutto la funzione sociale o meglio antisociale che questa classe compie impedendo all'agricoltura sarda di progredire, respingendola indietro verso un passato oscuro.

In secondo luogo la responsabilità risale alla borghesia monopolistica forestiera, la quale compie una funzione che alcuni sardi hanno qualificato di « pompa aspirante »; ed è del resto la funzione che abbiamo visto considerando le cifre delle banche della Sardegna che salgono ad 11 miliardi di depositi e a 6 miliardi di investimenti; gli altri 5 miliardi sono andati via dalla Sardegna o sono stati inutilizzati. Ma noi sappiamo molto bene che i dirigenti delle banche non sono stupidi e sappiamo quindi che questo denaro è stato investito altrove. Questo è vero a proposito delle miniere, delle società elettriche, delle grandi industrie alimentari, delle società dei trasporti e così via. Tutto il capitale forestiero che è in Sardegna, e che ha carattere marcatamente monopolizzatore, sottopone la Sardegna a questo sfruttamento di tipo coloniale che consiste nello sfruttare l'isola ricavandone dei profitti i quali poi vengono investiti altrove.

La classe dei proprietari fondiari assenteisti costituisce in Sardegna il primo gruppo sociale che bisogna spezzare, non tanto per punirlo, ma per creare la possibilità di andare avanti a tutta l'economia sarda. Per questo s'impone il problema di una radicale riforma agraria. So benissimo, onorevole La Malfa, che non sto scoprendo niente, ma da decenni, il problema di una radicale riforma agraria ci si limita a porlo soltanto. La riforma agraria se non altro aprirebbe la strada ad una nuova classe imprenditrice che sarebbe capace di adempiere alla funzione in cui la vecchia classe dei proprietari fondiari ha assolutamente fallito. È stato detto già qui dentro, e ciò è ancora tragicamente vero per la Sardegna: bisogna limitare le proprietà in superficie. In Sardegna c'è un motivo particolare per fare questo, oltre a tutti gli altri motivi che sono stati già citati, che sono d'ordine etico, politico, sociale ecc. ecc. Qui c'è un motivo che ha un rilievo enorme ed è che soltanto la limitazione della superficie della terra posseduta dai proprietari fondiari può costringere questi stessi proprietari a passare da una forma di coltura estensiva, da cui oggi traggono facili profitti, ad altre forme di agricoltura progredita. Per il gioco stesso della concorrenza è indispensabile questo. Perchè, mentre 500 ettari di pascolo dànno profitti facili e lauti, 50 ettari di pascolo darebbero profitti, facili sempre, ma non più lauti, o almeno non così lauti. Limitazione dunque della superficie della proprietà; sviluppo di un sistema creditizio nuovo, facile, a tassi minimi di interesse, ai nuovi e ai vecchi imprenditori, piccoli e medi; facilitazione poi delle cooperative; creazione di consorzi di bonifica, ma democratici, che investano tutti gli elementi che sono interessati in quei comprensori di bonifica e non soltanto i grandi proprietari fondiari, ciò che oggi più caratteristicamente che altrove avviene in Sardegna, dove si potrebbero contare sulle dita delle due mani gli elementi che dominano i consorzi di bonifica e che fanno tutti capo ad uno stesso gruppo politico, al centro del quale è il Ministro dell'agricoltura. Occorrono poi: una politica di elettrificazione, fatta non per facilitare e per moltiplicare i profitti della Società elettrica sarda, ma per favorire la proprietà contadina; l'istituzione di centri, di zone di popolamento; una legge progressiva sulle foraggere (una assai modesta voi l'avete auspicata al Consiglio regionale sardo!); l'aiuto alla creazione di aziende agropastorali e silvopastorali e l'istituzione di latterie sociali, esperimenti già una volta tentati con scarsi aiuti da parte dello Stato, na-

turalmente, e che avevano cominciato a dare dei risultati positivi.

La seconda di queste classi, il secondo di questi gruppi sociali pone il problema più vasto delle riforme di struttura, ed il problema più vasto del Piano di rinascita che è previsto, badate, all'articolo 13 dello Statuto regionale sardo. Questo problema che non è stato ancora affrontato dagli organismi preposti alla autonomia sarda, è stato posto invece dalle masse popolari che, in una serie di convegni, hanno tracciato le linee generali del Piano. Questo Piano significa cose molto semplici; significa riforma agraria, significa attrezzature e sviluppo delle miniere, significa creazione di una nuova industria' intorno, soprattutto, alle miniere, significa elettricità a buon prezzo, significa scuole professionali e tecniche, significa trasporti, viabilità ecc. Tutte cose che sono state ampiamente prospettate nel Piano di rinascita che noi abbiamo presentato e del quale abbiamo parlato altra volta qui e nell'altro ramo del Parlamento, e per il quale in questi giorni si sta per discutere, al Consiglio regionale, una mozione presentata dalla minoranza.

Tutti questi problemi concernono in definitiva la necessità di spezzare il nefasto dominio sociale della classe dei proprietari fondiari assenteisti e della borghesia monopolistica forestiera: il disegno di legge ignora tutto ciò. Intanto questa legge non incide sulla distribuzione della proprietà fondiaria. Parlo con le vostre cifre, non con le mie: se si operasse in Sardegna sull'eccedente di tutte le proprietà al di sopra dei 100 ettari, si potrebbero scorporare — considerando tutte le proprietà — 755 mila ettari, di cui 281 mila dalle proprietà private. Considerando invece scorporabili gli eccedenti al di sopra dei 50 ettari di ogni proprietà, si arriva a cifre più elevate: 961 ettari in totale, di cui 476 mila da privati. Contemperando l'un criterio e l'altro che per ovvie ragioni possano essere utilmente applicati nelle diverse zone, facendo una media tra l'uno e l'altro di questi criteri, si arriva probabilmente ad una cifra che si aggira intorno ai 350 o ai 400 mila ettari scorporabili dalle proprietà private. Che cosa scorpora invece la vostra legge? La relazione del Ministro dell'agricoltura parla di 14 mila ettari che sarebbero scorporabili. È vero che questa cifra è stata poi atteggiata diversamente in base all'ultima tabella: infatti qui il Pampaloni cita altre cifre. Egli dice che gli ettari scorporabili, nel complesso di incidenza piuttosto modesta, in Sardegna, a causa delle modeste dimensioni economiche delle proprietà pure assai vaste, potranno forse essere 89 mila, pari a meno del 4 per cento della superficie totale, mentre la percentuale risulterebbe più elevata per altre zone d'Italia. Si tratta sempre di congetture, invece, si può calcolare che circa 28 mila ettari presentino una suscettibilità veramente obiettiva. In realtà mi pare che basandosi su quella considerazione che a me pare fondamentale, già avanzata, secondo la quale la forma più arretrata della coltura in Sardegna è anche quella che produce e dà maggiori e più facili profitti, non è improbabile che i proprietari in molti casi tendano a conservare la massima estensione possibile delle terre e che quindi la cifra reale delle terre che sarebbero scorporate (non dirò che saranno perchè quanto all'efficacia reale che questa legge avrà, staremo a vedere) si aggirerà probabilmente intorno alla prima citata, che è la più realistica, vale a dire 14 mila ettari. Vale a dire (e qui la Sardegna si avvicina alla situazione della Sicilia) molto meno di quello che avrebbero potuto dare e hanno dato in certi momenti le leggi Gullo sulle concessioni di terre ai contadini e meno, con tutta probabilità, di quello che oggi stesso, malgrado tutte le restrizioni, è stato effettivamente accordato alle cooperative sarde che hanno in questo momento un po' più di 17.000 ettari di terre in concessione. Non incide dunque questa legge sulla distribuzione della proprietà, non incide seriamente sulla disoccupazione: 14 mila ettari a quante unità lavorative daranno lavoro? Ammettiamo che questa legge venga applicata e ammettiamo che questa legge venga applicata rapidamente: i contadini del resto, pur condannando questa legge richiederanno la sua applicazione per quel che riguarda gli scorpori effettivi e combatteranno tutte le manovre che saranno messe in atto per sabotarla, per impedire che anche una piccola parcella di terra venga data ai contadini. Ma quanto lavoro potrà dare questa legge e quante unità lavorative potranno avere una sistemazione in questi 14 mila ettari di terra? Non più di 2 mila persone, probabilmente, mentre ci sono diecine di mi-

gliaia di disoccupati e dai calcoli fatti dal Pampaloni si può vedere che si aggirano intorno ai 100.000 i contadini senza terra o con pochissima terra che usufruiscono non più di 100 o al massimo 120 giornate lavorative all'anno.

Non inciderà questa legge su uno sforzo effettivo di ripopolamento dell'isola, non inciderà sulla scarsa produttività e non inciderà sulla pace sociale. Ammettendo per un momento che voi siate effettivamente preoccupati — forse qualcuno di voi onestamente lo è — di ricondurre la pace sociale nelle campagne italiane, è una cattiva operazione questa, perchè in questo senso non potrà avere nessuna efficacia. Senza dubbio (anche ammesso che ci sia un certo numero, un piccolo numero di contadini che possano avere qualche soddisfazione dalla legge) ci sarà un grande numero di contadini per i quali la legge non avrà nessun effetto.

Nessuna efficacia, dunque, nessuna soluzione dei gravi problemi che travagliano la vita delle masse contadine italiane, e voi stessi lo riconoscete, la vostra stessa maggioranza lo riconosce proprio nel fatto che contemporaneamente a questa legge stralcio è stata presentata una legge, pomposamente presentata da cinquanta deputati democristiani, una legge che è stata elaborata dall'onorevole Fadda e da alcuni suoi amici, che ha lo scopo di costituire un'opera per la valorizzazione nazionale della Sardegna, e che si propone quindi di « risolvere » gli stessi problemi che dovrebbe « risolvere » questa legge. Il gruppo della Democrazia cristiana ha esitato parecchie settimane prima di avallare tale legge, prima di permettere che essa fosse presentata al Parlamento proprio alla vigilia delle vacanze estive. Non si capisce perchè abbia esitato tanto. Che cosa è tale legge? Naturalmente noi ci riserviamo di esaminarla largamente e profondamente in sede nazionale ed in sede regionale; ma questa legge è, in fondo, una semplice legge di bonifica, ed anche questo sembrava far paura al gruppo della Democrazia cristiana. Poi le paure sono state vinte in grazia del contenuto della legge, la quale, pur avendo la fisionomia generale di una legge di bonifica, è una legge che urta contro il criterio fondamentale dell'autonomia, perchè costituisce quest'opera a Roma e ne concede l'amministrazione a enti e a persone in generale dipendenti dal Governo centrale. È una legge anticooperativistica perchè, pur prestando formalmente una sostenuta attenzione alle cooperative — questo sostantivo ritorna spesso nella legge — istituisce l'obbligatorieta delle cooperative e quindi ne nega e ne distrugge alla base il fondamento stesso, che è la volontarietà.

Non solo, ma poi istituisce la possibilità di espropriare certi determinati terreni in determinati comprensori, dando ai proprietari la facoltà o di realizzare certe migliorie, con lo aiuto, beninteso, dell'Opera, oppure di essere espropriati se non le realizzano. Ma, mentre il grande proprietario — e qui ritorna il vecchio motivo — ha facolta di scelta, può realizzare le migliorie o non realizzarle, cioè se le realizza incassa, se non le realizza viene espropriato, il piccolo proprietario è impossibilitato a realizzare le migliorie ed allora succede che viene espropriato in base a questa legge. In altri termini, la legge Fadda minaccia di esproprio soltanto i piccoli proprietari.

Il terzo Congresso dei tecnici, del quale ho già parlato, ha constatato il nullismo della legge che stiamo discutendo. Lo ha costatato dichiarandone, con curioso eufemismo, la « modesta incidenza » sulla realtà economica dell'agricoltura sarda, e lo ha implicitamente constatato riproponendo tutti i soliti problemi negli stessi termini e non in termini nuovi che risultassero da questa legge. Gli stessi tecnici non hanno nemmeno considerato la possibilità che questa legge incidesse sulla realtà sociale della Sardegna, portandovi un mutamento qualsiasi, e che quindi potessero porsi problemi nuovi. Pare che la conclusione sia semplice; essa è la stessa conclusione che abbiamo già tratto dall'esame generale e che vale, in modo ancora più chiaro, quando essa viene tratta dall'esame della situazione sarda: la vostra missione di Governo riformatore in questa materia è fallita. Voi con questa legge, come con altre leggi precedenti, avete ben meritato dai vostri amici agrari italiani, li avete forse in un certo modo ringraziati del sostegno sociale e politico che vi hanno accordato e continuano ad accordarvi, ma il problema resta intero. Non crediate di averlo superato perchè avete dato non una legge efficiente, ma una parvenza di legge. Con ciò per il Paese il

problema resta e resta purtroppo nella miseria dei contadini e dei pastori, e per noi in Sardegna resta nelle forme di depauperamento e di arretratezza che costituiscono il manto tragico della nostra isola, e nelle forme sussultorie che si stanno verificando attraverso i fatti di questi ultimi mesi che io ho citato. Superare la miseria e l'arretratezza nelle une e nelle altre forme resta compito dei contadini e dei pastori. I contadini ed i pastori lo adempiranno senza dubbio sotto la guida della classe operaia. L'avvenire della Sardegna resta affidata ai contadini e ai pastori nella lotta per la terra, nella lotta per l'imponibile, nella lotta per un piano di rinascita. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tripepi. Ne ha facoltà.

TRIPEPI. Quando circa un anno fa venne annunziato che sarebbe stato presentato un progetto di legge di riforma agraria, la quasi unanimità dei proprietari non versò lacrime nè emise melanconici sospiri. Se ne lamentò soltanto qualche conservatore impenitente, rabbioso, cieco e sordo alle luci e alle voci dei tempi nuovi e dei nuovi doveri sociali. Doveva avvenire così: il problema della riforma agraria era un problema ormai maturo, reclamato dalla coscienza collettiva del Paese; nessun partito poteva vantarne il monopolio; nè un Governo, che avesse saputo allestire una legge perfetta e che l'avesse saputa applicare, avrebbe potuto conferirsi molto merito.

Quale era la riforma che tutti attendevano o che per lo meno una gran parte della Nazione attendeva ? Una riforma che doveva raggiungere alcuni fini: estendere e migliorare la coltura, incrementare la produzione, aumentare l'esportazione, diminuire la disoccupazione, ridurre moderatamente i grandi monopoli terrieri, promuovere l'espropriazione delle terre incolte o realmente mal coltivate, attribuire a certe categorie di contadini determinate terre, difendere la media e piccola proprietà.

Questa era la riforma che si attendeva ed era una riforma che per compiersi aveva bisogno non dell'aria annoiata e stanca dello Stato ma di tutte le sue vibrazioni, di tutti i suoi fremiti, di tutti i suoi fervori. Lo Stato promette tanto, ma quando poi viene il momento della realizzazione, quando viene il momento della prova, si addormenta e molte buone cose che sono state concepite, molte buone cose, di cui forse l'inizio dell'attuazione bene o male si era avuto, cadono nel nulla, cadono nell'oblìo. Lo Stato, perchè un riforma agraria si possa effettuare, deve intervenire col massimo interessamento perchè, altrimenti, non si può raggiungere lo scopo.

Non è possibile lasciare all'iniziativa privata, lasciare al contadino o al proprietario, l'esecuzione di opere straordinarie, per le difficoltà, per l'ampiezza delle operazioni, per un complesso di elementi. Affidare al contadino o anche al proprietario lo svolgimento di un'attività complessa e assai costosa significa, onorevoli signori, non volere raggiungere lo scopo. Ecco perchè lo Stato deve intervenire, e quando interviene, non deve procedere soltanto alla bonifica della materia, ma deve procedere anche alla bonifica morale perchè noi assistiamo quotidianamente a manifestazioni che ci immelanconiscono e ci mortificano, a manifestazioni di immoralità nell'esercizio di molte funzioni. Non c'è un ufficio che non sia, dopo poche settimane o pochi mesi, contaminato, dove non s'inserisca immediatamente o, quasi, l'illecito. Ora, quando in un settore così delicato, così complesso, così vario non si hanno elementi moralmente sani, evidentemente non c'è niente da sperare, c'è tutto da temere e non si può raggiungere nessun effetto. Ma la riforma che si aspettava non è venuta. Non è venuta e in sua vece è venuto un progetto stralcio il quale fu definito mostricciattolo, dall'onorevole Grieco. Io, in un primo momento, rimasi sorpreso del diminutivo, ma ripensandoci, immediatamente mi ripresi e capii perchè era stato usato; perchè, evidentemente, si trattava di una povera cosa e perchè i mostricciattoli molte volte destano più ribrezzo dei mostri interi. L'onorevole Grieco l'ha definito mostricciattolo e così lo definisco anch'io. Siamo su due fronti opposti, abbiamo occhio diverso: la legge però ha due volti anche diversi, e come non piace guardata con l'occhio sinistro all'Estrema così non piace alla Destra guardata con l'occhio destro. E dirò le ragioni per cui non piace.

Stralcio. È una parola non nuova che ci ricorda un po' i procedimenti penali; ma mentre nel campo giudiziario lo stralcio è necessario

perchè alle volte i procedimenti penali, senza che esso si effettui, non possono proseguire e non possono definirsi, qui lo stralcio non si intende.

Lo stralcio è una parte della legge ed è assai strano che la figlia venga immessa in società prima della madre. C'era la legge generale, ma per quale motivo non l'abbiamo discussa, non abbiamo atteso ad esaminarla? Forse per il motivo di dovere far presto? Sarei ingenuo a crederlo, perchè sarebbe stata questione soltanto di qualche settimana in più. Io non so perchè tanta frenesia, perchè tanta velocità! Come se la Nazione attendesse questa legge per risorgere o per acquistare prestigio o fama! Mistero! A sentire certi mormorii sembrerebbe che si sia voluto lo stralcio per proteggere certe zone e certi nomi; ma sono mormorii che evidentemente non possono essere presi in considerazione, come tutti i mormorii. Allora quale altra spiegazione? Forse per saggiare, esperimentare? Ma neanche a farlo apposta si saggerebbe, si sperimenterebbe sulle provincie meridionali che vengono sempre trascurate e che sono ricordate solo quando viene il momento in cui devono subire qualche cosa di sgradito e di grave. Le altre regioni rimangono immuni da questi assaggi; le provincie meridionali disgraziatamente no. Più tardi vi dirò che c'è un punto della legge in cui si accenna a territori; si tratta di una norma per la quale il Governo può estendere la sua azione a piacimento, norma che se fosse approvata, si potrebbe riferire a tutte le regioni d'Italia e renderebbe inutile completamente l'esame e la eventuale approvazione della legge generale. Ed allora ci sarebbe un infingimento, un trucco? È difficile scoprire le intenzioni. Certo è che noi potevamo esaminare la legge generale ed invece non l'abbiamo fatto, e siamo stati obbligati ad interessarci della legge stralcio, per la quale, ripeto, si è usata una fretta straordinaria, mai prima verificatasi. Voi ricordate onorevoli colleghi, che nel luglio di questo anno, quando il caldo era cocente, quando la sofferenza era diffusa, la Camera dei deputati si dovette occupare di questa legge. Ricordate ancora che c'è stato un momento in cui circolò la voce, che era fondata, che anche noi dovessimo rimanere qui in Aula, in quelle giornate asfissianti, per discuterla e votarla E c'è voluto l'intervento dell'onorevole Bonomi, il nostro Presidente, il quale, raccogliendo il desiderio, anzi, più che il desiderio, le necessità di tutti, si oppose e non volle assolutamente che la legge venisse discussa allora.

Dopo qualche giorno io lessi sui giornali una nota: che sarebbe tempo che il Presidente onorevole Bonomi lasciasse la Presidenza, che non era opportuno, per diversi motivi, che rimanesse a quel posto. Si facevano già nel giornale i nomi di altri che avrebbero potuto sostituirlo. Forse pensando malignamente, forse fantasticando un po', mi sembrò che tutto ciò potesse avere relazione con il suo diniego a far discutere la legge. Certo è che se ne parlò proprio nei giorni in cui c'era stata da parte del Presidente di questa Assemblea la determinazione di rinviare.

E poi si continuò nella fretta: la Commissione del Senato dell'agricoltura si riunì il 30 agosto. In essa c'erano state delle novità e voi le conoscete. Prima, di questa Commissione era presidente l'onorevole Pallastrelli, il quale la pensava così come avete avuto modo di rilevare ieri o avanti ieri, quando ha parlato. Evidentemente non poteva ammettersi che ci fosse un Presidente di Commissione che la pensasse diversamente dal Governo e dal ministro Segni.

CANALETTI GAUDENTI. E dalla maggioranza!

TRIPEPI Quale maggioranza?

CANALETTI GAUDENTI. Dalla maggioranza della Commissione.

TRIPEPI. Una maggioranza non di uomini liberi, una maggioranza di disciplinatissimi che evidentemente dànno responsi che non sono molte volte espressione dei propri cervelli e delle proprie coscienze. (*Commenti dal centro e da destra*).

CANALETTI GAUDENTI. Non è vero, noi ragioniamo con la testa nostra!

MENGHI. Sempre spontaneamente prendiamo le nostre decisioni!

TRIPEPI. Dicevo: la Commissione non era presieduta dall'onorevole Pallastrelli; si era provveduto alla nomina di un altro Presidente, il mio conterraneo ed amico onorevole Salomone, più dolce e più arrendevole (è la stessa opinione del Ministro del resto). Naturalmente bisognava preparare il terreno, bisognava, per

la esecuzione del lavoro, prepararlo bene il terreno, e la preparazione c'era stata. C'era un Presidente in completa armonia con la volontà e con le vedute del ministro Segni; c'era una maggioranza democristiana: tanto valeva non convocare noi che la pensavamo diversamente, che appartenevamo ad altri partiti, e che non avevamo la disciplina che avevate voi. Non c'era bisogno di farci venire, di farci perdere tempo e di farci assistere a quanto abbiamo assistito là dove tutto si svolse a gran velocità. C'è stato un momento in cui l'onorevole Grieco sdegnosamente intervenne e disse: «Ma insomma, si tratta di una cosa seria: andiamo piano, qualunque siano le decisioni che voi vogliate prendere».

Ma la legge – si dice – è stata già votata dalla Camera dei deputati. La Camera dei deputati è una dolce nostra amica, è una cara sorella nostra. Non dico sorella minore perchè non vorrei urtare la suscettibilità di quei colleghi. Certo è una Camera che ha tutto il mio rispetto e quello degli altri: io ho avuto l'onore di far parte di essa per parecchi e parecchi anni e non potrei non averlo. Ma cosa volete? Le determinazioni della Camera dei deputati io le distinguo Ci sono deliberazioni dinanzi a cui mi inchino reverente; ci sono altre che mi impressionano molto poco Questa è una delle deliberazioni che mi impressionano molto poco, perchè derivata da una vicenda parlamentare nella quale noi vediamo non soltanto un animatore dei diversi atteggiamenti e delle diverse determinazioni dei singoli, ma vediamo un dirigente . . .

PRESIDENTE. Onorevole Tripepi, la prego di discutere non sul funzionamento dell'altro ramo del Parlamento ma sulle deliberazioni. Su queste può discutere quanto vuole ma non sul funzionamento. Le dico questo per prevenirla.

TRIPEPI. Se mi lascerà spiegare le dirò il mio pensiero. Io non mi permetto di discutere la funzione; ma è innegabile che talvolta la direzione di un partito dà delle tassative disposizioni che vengono seguite: questo non si può negare perchè negarlo significherebbe negare la realtà che sarà melanconicissima, ma è quella che è. Ebbene, quando la Camera dei deputati approva questa legge io – ripeto – non mi impressiono molto ed insieme con me non credo che si impressionino tutti coloro che hanno eguale il concetto che ho io della libertà del pensiero.

Il progetto deve essere esaminato. C'è una precisazione: sapete, il progetto è quello che è, ma verrà il momento in cui sarà coordinato con la legge sulla Sila, quella che il mio grande amico Lucifero ha definito la legge delle beffe, con le successive modificazioni della stessa, passate e future, e ancora con la legge generale Immaginate, onorevoli colleghi, quello che deriverà da tutte queste coordinazioni. Ci saranno le solite Commissioni le quali coordineranno l'una, coordineranno l'altra, coordineranno la terza, la quarta: sono convinto che attraverso tutte le coordinazioni si arriverà ad un grande disordine.

Onorevoli signori, esaminerò rapidamente la legge. La esaminerò rapidamente, perchè molte osservazioni sono già state fatte da taluni oratori che mi hanno preceduto. Mi trovo nelle condizioni disagevoli dell'avvocato penale il quale, o per il triste privilegio dell'età o perchè assai valoroso, deve parlare per ultimo in una causa: per quanto possa avere capacità professionali, evidentemente non può sollevarsi molto in alto, fino a non ripetere parte di quello che è stato detto dai suoi colleghi. Domando quindi scusa se dovrò riferirmi a taluni rilievi ed osservazioni già fatti.

Vi è stato segnalato che il progetto in certi punti è incostituzionale, e ciò è innegabile. C'è l'articolo 76 della Costituzione che dice: «L'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di princìpi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti». Ebbene, nell'articolo 1 di questa legge c'è la delega della funzione al Governo, senza che si siano determinati princìpi e criteri. Ma la delega, nel caso in esame, si riferisce alla funzione esecutiva e ciò non è ammesso dalla Costituzione la quale dice che può essere soltanto delegata la funzione legislativa. Ad ogni modo, onorevoli colleghi, la norma ha grande importanza, perchè con questa delega il Governo è arbitro (e quando dico il Governo dico il ministro Segni) e può prendere qualunque decisione. Qualunque territorio d'Italia, qualunque zona può essere elencata, qualunque zona può essere compresa. Si potrà così fare a meno, come ho

detto or ora, della legge generale. Tutto questo, onorevoli colleghi, non va. Ci sarebbero dei cittadini che non sarebbero uguali nel tempo e nello spazio. ci sarebbero dei sofferenti e dei gaudenti, dei contadini che godono in un territorio e dei contadini che non godono altrove. ci sarebbero proprietari che soffrono in una regione e proprietari che non soffrono in altra, ci sarebbe una disuguaglianza che non è ammissibile. Se occorreva attendere uno o due mesi perchè si procedesse all'esame della legge generale non sarebbe caduto il mondo. Avremmo avuto maggior tempo per riflettere ed avremmo forse potuto intervenire con maggiore maturità dicendo qualcosa di molto più apprezzabile di quello che possiamo dire in queste condizioni.

C'è un altro punto di incostituzionalità. L'articolo 20 del progetto riguarda la inefficacia giuridica di donazioni e vendite posteriori a certe date. Si torna indietro. La retroattività non è ammessa nel campo penale, potrebbe esserlo nel campo civile ? No, non c'è in uno e non può esserci nell'altro. Per la materia penale c'è un accenno nella Costituzione perchè si tratta di tutelare la libertà umana; in materia civile non se ne fece accenno perchè non si poteva pensare che sarebbe venuto il momento della discussione di una legge in cui si sarebbe osato dire che è ammissibile la retroattività.

Le donazioni e le vendite furono eseguite in un periodo in cui non si sapeva nemmeno che sarebbe stato presentato il progetto, questo progetto. Si esplicò la consueta attività, si è comperato e si è venduto normalmente, i rapporti civili si sono continuati a svolgere liberamente fra le parti. Ebbene, dopo che tutto si è compiuto regolarmente, con una disposizione di legge, dopo anni s'interviene e si statuisce che tutto è annullato, anche quello che si è compiuto in buona fede. Io capirei, signori, che si facesse una indagine, forse non troppo facile, siamo d'accordo, indagine che si potrebbe fare come avviene tante volte nei procedimenti civili, per vedere se ci sia stata buona o mala fede. Là dove la malafede venga provata, s'interverrebbe dicendo: « voi sapevate della legge, o la prevedevate, avete agito maliziosamente, perchè la legge non vi aggredisse: evidentemente dovrà essere dichiarato nullo l'atto stipulato ». Ma quando invece non disponete che si possa compiere l'indagine, allora, evidentemente, dovete presumere la buona fede, perchè, signori, le conseguenze non sono lievi, possono essere assai gravi. Ci saranno inconvenienti e disagi rilevanti perchè non si tratta di pochi atti, anche se non di moltissimi. Ora siffatta disposizione è incostituzionale e quindi, nel caso che la legge dovesse essere approvata, evidentemente dovrebbe essere abolita.

Mi fermo un minuto sullo scorporo, altra parola questa non comune, sgradevole, una parola che si riferisce più, secondo il vocabolario, alle separazioni dei capitali anzichè ad altro, una parola che ricorda la macelleria o la sala anatomica.

Scorporo: tutti i terreni dovrebbero essere scorporati, anche i perfetti. Non si tratta più di; terreni assenteisti, per provvedere per i terreni abbandonati, per i terreni mal curati, no, tutte le erbe in un fascio, le fresche e le putride, le profumate e le mal odorose, nessuna distinzione. Tutti quelli che si sono sacrificati, tutti quelli i quali hanno logorato la loro vita, hanno svolto l'attività più viva, hanno compiuto i maggiori sacrifici per migliorare la proprieta, per renderla rigogliosa, per crearsi una posizione patrimoniale e un buon nome, tutti costoro hanno perduto il tempo e la fatica, perchè per la legge si possono perdere tutti questi terreni o parti di essi.

Potrei dire qualche cosa sulla tabella, ma se ne è già parlato. Avete sentito che la tabella non rispetta la piccola nè la media proprietà, avete sentito che con la tabella ci sono delle sperequazioni evidenti, che applicando la tabella ci sono delle proprietà estese per migliaia di ettari che non saranno per nulla toccate e ci sono invece delle proprietà di minori, ma molto minori dimensioni, le quali potranno essere in parte scorporate. C'è a questo proposito una osservazione da fare che ritengo non sia stata fino ad ora fatta, almeno per quanto ricordi. Si sa che nella tabella si tiene conto della superficie e si tiene conto del reddito. Ora il reddito dominicale è fissato in base al Catasto e pertanto risale al primo gennaio 1943. Per una disposizione contenuta nell'articolo 14 della legge sul Catasto che precisa che « i miglioramenti avranno effetto

5 anni dopo la loro introduzione», risaliamo agli anni 1938 e 1939, potendoci così trovare di fronte a terreni che nel Catasto figurano deserti, abbandonati, e che oggi invece sono ricchi di vegetazione, ricchi di attività lavorativa e di produzione.

Ebbene, che tutto questo non sia una fantasia di chi vi parla risulta già da qualche episodio che si verifica a proposito dell'applicazione della legge sulla Sila. Mi diceva l'amico senatore Lucifero che pochi giorni fa si presentò dinanzi alla Commissione per l'applicazione della legge sulla Sila un proprietario il quale, turbato, indignato dichiarava ai componenti di essa e al suo Presidente che era stato preso possesso di un suo terreno che risultava attraverso il catasto arido, povero ma che in realtà era fiorentissimo. Fu mal ricevuto. Io credo all'episodio non soltanto perchè mi è stato riferito dall'amico Lucifero, il quale ha quella serietà e probità che noi tutti gli riconosciamo, ma ci credo perchè da parte di certi uffici e da parte di certe commissioni (non unisco in un fascio tutti, naturalmente) ci sono dei trattamenti poco urbani, pervenendosi financo alle irrisioni. Quel signore si presentava per perorare la sua causa, per presentare una richiesta che doveva essere per lo meno esaminata: è stato ricevuto in malo modo, gli si è andati incontro con una risata che poi ne ha sollevate altre e se n'è dovuto andare per evitare di compromettersi. Ebbene, oltre questo, c'è che nella legge del Catasto i fabbricati, le stalle, i frantoi, gli stabilimenti non sono considerati per nulla. Non si tiene conto di tutti questi edifici molto importanti ai fini dell'agricoltura, per i quali si son dovute sostenere ingenti spese e che non possono essere sottratti al proprietario come se non esistessero, come se esistessero i soli terreni. Non c'è nessuna differenza fra un terreno completamente privo di fabbricati ed un altro terreno dove ne esistono molti. E tutto questo, signori, io ritengo non sia assolutamente giusto.

Un'altra osservazione a proposito di scorpori Non c'è la possibilità di ricorsi per tutte le questioni relative al Catasto nuovo. Per il Catasto vecchio c'è una disposizione che consente il reclamo entro i termini fissati. Si va incontro a difficoltà, disagi, fatiche, spese, ad esami, rilievi e valutazioni, ma insomma c'è qualcosa da chiedere e da potere ottenere. Per il nuovo non c'è nulla da fare. Quando noi pensiamo che siamo governati da norme di diritto che consentono l'appello o il ricorso a colui nei riguardi del quale viene comminata una pena di 10 o 50 lire di ammenda, non possiamo non rimanere stupiti dinanzi a questa norma di legge la quale pone l'ufficio nella condizione di mantenersi in errore e non pone l'eventuale danneggiato nella condizione di protestare e di ricorrere, nella condizione di rivolgersi ad un ufficio superiore per ottenere giustizia. C'è poi da rilevare che queste Commissioni non sappiamo come si costituiscano. Non mi pare di avere appreso che presidente o componente di essa sia un magistrato: ritengo che un magistrato non farebbe difetto. Non dico che queste Commissioni dovrebbero essere costituite oltre che da elementi tecnici, da rappresentanti dei contadini e dei proprietari, anche da più magistrati, ma almeno da uno come presidente. Invece la legge non se ne preoccupa affatto.

La legge è generosa soltanto in un caso: per le aziende perfette. Lo dico ironicamente. C'è l'articolo 10 che ritengo opportuno leggervi rapidamente. È un articolo per me di infingimento e di inganno, esso potrà servire in un certo momento sia per favorire il proprietario dell'azienda imperfetta sia per danneggiare il proprietario della azienda perfetta. Tale articolo è così compilato: «La presente legge non si applica per l'espropriazione dei terreni a coltura intensiva formanti aziende agrarie organiche ed efficienti... (cominciamo con due vocaboli; che cosa vuol dire organiche ed efficienti? Si risolverà il caso a suo tempo...) condotte in forme associative con i lavoratori e provviste di impianti strumentali moderni e centralizzati». Quali siano gli impianti moderni e centralizzati non so; ma non basta tutto questo: «quando ricorrano ancora le seguenti condizioni: *a*) la produzione unitaria delle principali colture dell'azienda calcolata sull'ultimo quinquennio dev'essere superiore di almeno il 40 per cento a quella delle medesime colture della zona del catasto agrario cui appartiene l'azienda». Il 40 per cento! Se per caso fosse il 39 per cento?

Ora, come si fa a stabilire il 40 per cento della produzione media unitaria delle principali colture dell'azienda calcolata su l'ultimo quinquennio? Saranno necessarie indagini sul passato, le quali saranno difficili. La produzione deve quindi superare il 40 per cento, l'azienda dovrà essere efficiente, organica, fornita di moderni impianti strumentali, centralizzati. Ma non siamo ancora a posto. Con queste condizioni devono concorrere altre tre che vi leggerò: solo allora l'azienda non va soggetta allo scorporo. 1° il carico di lavoro deve risultare con riferimento all'ultimo triennio e non deve essere inferiore a 0,3 unità lavorative per ettaro; 2° le condizioni economico-sociali dei contadini dell'azienda devono essere nettamente superiori a quelle medie della zona, avendo riguardo alla continuità dei lavori e alla partecipazione dei lavoratori ai risultati della produzione. 3° L'azienda poi deve essere appoderata e le case coloniche debbono rispondere alle esigenze dell'igiene.

Io sono convinto, onorevoli senatori, che se si presenterà o all'ufficio o alla Commissione del proprio territorio chi davvero abbia una azienda perfetta il quale ciò assuma, certamente troverà un presidente o impiegato che dirà che manca un requisito voluto dall'aggettivo, dal sostantivo o dall'avverbio e non riconoscerà per nulla la perfezione che pur esiste! E viceversa sono convinto che se si vorrà favorire qualcuno, non si terrà conto degli aggettivi, dei sostantivi e degli avverbi e quel tale sarà favorito senz'altro!

Ed andiamo oltre: quota di maggiorazione per i figli. L'articolo 31 della Costituzione dice che «la Repubblica agevola con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi – e non si riferisce alle sole famiglie povere – con particolare riguardo alle famiglie numerose». Ora nella legge per la riforma nessun accenno, nessun riguardo per la famiglia. Noi pronunciamo questa parola con viva, profonda commozione del nostro essere; quando si pronuncia la parola famiglia, quando si pronuncia la parola figli, è tutto uno spirito che si accende, è tutto uno spirito che si esalta. Non bisogna guardare la materia, la quale è malinconica, la quale è forse miserevole: bisogna elevarsi un po'; c'è il nome figlio, c'è il nome famiglia, cerchiamo, onorevoli colleghi, di adempiere alla legge morale che ci impone di inchinarci dinanzi a questi nomi, dinanzi ai grandi concetti, al sentimento che essi ispirano.

Se non sbaglio, uno dei colleghi che ha parlato ieri, ha detto. ma che cosa volete? Sì, la questione dei figli avrebbe importanza, ma importanza non ne riveste più in quanto che c'è il pagamento, c'è l'indennizzo. No, non posso condividere questa opinione. Indennizzo, pagamento prosa; famiglia, figli poesia. Tollererei forse uno scorporo maggiore, ma vorrei che ai figli venisse riconosciuto un certo diritto ad ottenere un vantaggio per tale loro condizione. Allo stato, un figlio unico riceve tutto quello che gli trasmette il padre e le sue condizioni saranno floride, ma quando i figli sono nove, dieci, dodici o di poco meno o di più, la posizione di costoro ne soffrirà perchè il patrimonio paterno si dovrà dividere in molti. Ecco perchè s'impone un trattamento di riguardo per i figli con una riduzione dello scorporo.

Indennizzo. Ieri ho sentito i miei egregi avversari, e fra di essi ho seguito con molta attenzione il mio caro amico e conterraneo onorevole Spezzano, che è l'uomo che noi conosciamo e che apprezziamo per ingegno, cultura, spirito, probità, coraggio e tanti altri requisiti e mi son dovuto convincere che è schiavo delle sue idee. Niente di meno, esagerando evidentemente, l'amico Spezzano ha detto che non riconosce il diritto all'indennizzo, perchè la Costituzione non lo contempla. La Costituzione è quella che è e non bisogna dimenticare quello che è avvenuto quando l'abbiamo fatta, che molte parole – cioè – si sono scritte ed approvate attraverso infingimenti, adattamenti, transazioni, riserve mentali.

Per un momento dimentichiamo tutto ed ammettiamo che la Costituzione abbia un contenuto come quello voluto dall'amico Spezzano. Ma, signori, c'è una questione morale che supera tutto e tutti: ci sono delle proprietà che sono sì pervenute attraverso l'illecito, come dicevate voi, onorevole Spezzano, ma ci sono delle proprietà che sono pervenute da generazione in generazione attraverso sacrifici, attraverso fatiche sudate. Per quale motivo si dovrebbe rubare tale onesta proprietà senza dare un indennizzo? (*Commenti al centro*). Soprattutto quando poi l'indennizzo che la

legge stralcio concede è un indennizzo ridicolo ? Perchè non ci dobbiamo impressionare delle cifre citate dall'onorevole Spezzano circa le proprietà terriere di taluni latifondisti, che hanno terre per estensioni rilevantissime. La legge è quella che è ed evidentemente spetta a costoro un pagamento: saranno anche milioni, ma sono sicuro che di questi milioni costoro non sono entusiasti; sono sicuro che se domani si dicesse loro: lasciate i milioni chè vi restituiamo non tutta la terra, ma metà di essa, essi accetterebbero la metà della terra e rinuncerebbero al danaro.

Ad ogni modo la legge, onorevoli signori, contempla l'indennizzo e vi sono norme che riferiscono tale indennizzo al valore definitivo fissato ai fini dell'imposta patrimoniale: dall'accertamento quindi dell'imposta deriva la cifra. L'accertamento dell'imposta si riporta ad una ipotesi media di valore di stima dei terreni. Ora, evidentemente ci sono dei terreni che superando questo valore medio, dovrebbero essere valutati attraverso accertamenti particolari, sia pure a spese del proprietario.

Come indennizzo si dànno titoli di Stato, i quali sono stati annunziati: non sappiamo, però, quando saranno emessi, nè sappiamo come saranno emessi. Possiamo affermare una cosa sola, che sono titoli di Stato strappati con i denti; che sono titoli di Stato che non stanno molto a cuore al Governo, che in seguito cadranno attraverso rapida flessione.

C'era una norma che stabiliva che si desse una parte dell'indennizzo in danaro: la norma fu abolita: il caldo faceva i suoi effetti e qualche cosa di generoso che era stato fissato per i proprietari è stato senz'altro tolto.

Infine, signori, vi è un'ultima parte e giungo rapidamente alla fine: l'assegnazione della terra ai contadini. Quanti sono i contadini che godrebbero dello scorporo ? I colleghi comunisti hanno fatto un esame profondo, dettagliato e meticoloso: sembrebbe un contadino su 7 nel caso, evidentemente, che la legge venisse attuata nella forma presente. Ma come saranno prescelti costoro ? I combattenti, i mutilati forse ? Ci elettrizziamo spesse volte usando le parole più tenere, più affettuose quando dobbiamo scrivere un articolo o dobbiamo stendere un manifesto che deve essere affisso per la città; o quando pronunciamo in questa o in altre aule parole di riconoscenza nei loro confronti. Ma quando viene il momento in cui dovremmo cercare di recare loro un vantaggio effettivo, li dimentichiamo. Il contadino combattente, il mutilato di guerra, quello civile, l'orfano di guerra dovrebbero o no essere un po' preferiti agli altri ? Evidentemente sì ! Dovrebbero inoltre essere preferiti agli altri i padri di famiglie numerose, i nullatenenti assoluti, quelli che non hanno come sfamarsi, che, alzandosi la mattina, se piove, maledicono la natura e la pioggia perchè non possono andare a compiere la loro fatica e riceverne il compenso quotidiano.

Evidentemente dovremmo tener conto di tutto questo ed allora il contadino che rimarrebbe escluso sarebbe non dico soddisfatto, ma farebbe una assai rapida considerazione: è giusto che quando ci sono gli orfani di guerra, i combattenti, i mutilati io debba stare per un momento in disparte: in prima linea ci devono essere loro. Tutto questo invece non si verifica, signori. Si verifica solo una cosa, e cioè che verranno estratti a sorte i nomi dei contadini. Sì, ci saranno anche garanzie: ci sarà una bambina bendata come abbiamo visto nelle fotografie, tutto procederà con ordine. Tuttavia, onorevoli colleghi, ciò non va. Se mai, il sorteggio, dovrebbe avvenire in un secondo momento, in seguito ad una graduatoria nella quale, fra i primi dovrebbero essere messi il mutilato civile e militare, al secondo posto il combattente, al terzo l'orfano di guerra e via via i contadini padri di famiglie numerose, i nullatenenti assoluti, ecc Allora, ripeto, il contadino che venisse posto al quinto o al sesto posto si renderebbe conto di non avere il merito che hanno coloro i quali hanno servito la Patria e sono tornati a casa dopo aver versato il loro sangue e dopo avere saggiati il dolore e tutte le amarezze della guerra. Col sorteggio noi non avremo altro che dissensi, rancori e gelosie.

Con lo scorporo e la ripartizione dei terreni ai contadini si è detto di aver voluto andare incontro alla miseria, di aver voluto raccorciare le distanze, di avere voluto rendere meno infelici i disgraziati che versano nella povertà. Ci sarebbe da dire: per qual

motivo vi rivolgete soltanto agli agricoltori? Forse perchè potete recar fastidi a quelle provincie meridionali che avete sempre sacrificato? Perchè non vi rivolgete all'industria? Io do uno sguardo al proprietario di Catanzaro, di Cosenza, di Reggio e rilevo attraverso il suo vestire e il suo atteggiamento e le sue manifestazioni una condizione economica, quasi sempre modesta, poi do uno sguardo al settentrionale industriale, e rilevando la sua condizione economica quasi sempre florida noto un grande distacco. Signori, la miseria bisogna salvarla, bisogna andarle incontro. Non è teoria, non è pensiero, non è sentimento socialista questo, ma è sentimento e palpito di tutti coloro che hanno un cuore. Però, onorevoli signori, senza sperequazioni, proporzionalmente e generalmente. Chi ha dia. Chi più ha, più dia. Solo così si farà giustizia. Solo così ci saranno benedizioni e riconoscimenti e non ci saranno maledizioni e bestemmie.

MANCINI. Gli industriali hanno 430 miliardi di profitti.

TRIPEPI. Non li hanno certo i proprietari delle provincie di Reggio, Catanzaro e Cosenza.

MANCINI. Il socialismo farà giustizia dei proprietari e degli industriali.

TRIPEPI. Signori, ho finito. Il ministro Segni si trova in uno stato di euforia, ritiene di aver creato un capolavoro, ritiene di aver diritto all'immortalità parlamentare, politica o per lo meno all'immortalità agraria. Se la prende con tutti quelli che non la pensano come lui, sorride quando parla Pallastrelli e Pallastrelli si ribella perchè quello non era un sorriso, ma una irrisione. Il ministro Segni, dimenticando il detto: *Nemo judex in causa propria* ha giudicato erroneamente la sua causa e la sua opera. Avrebbe potuto dare uno sguardo intorno, avrebbe potuto dare uno sguardo a quei 200 o quasi deputati della maggioranza che nella votazione alla Camera se ne sono andati, se la sono squagliata. (Questo credo che mi sia consentito, onorevole Presidente, di rilevarlo). Ho dato anch'io uno sguardo all'elenco dei votanti, e ho avuto modo di osservare che tre dei quattro deputati democristiani della mia provincia erano presenti ed hanno votato. Tutto questo per Segni dovrebbe avere il suo grande significato e la sua eloquenza! Egli accanto a queste visioni, a questi rilievi e a queste valutazioni dovrebbe associare il discorso del senatore Pallastrelli, di questo signore oltrechè di cortesia e di probità, d'intelletto e di esperienza agraria specifica.

Dovrebbe non dimenticare il senatore Jacini, il quale in bella forma ha dato la sua lezione severa; avrebbe dovuto tanto ponderare e riflettere e in un certo momento dovrebbe dire: io rinuncio alla legge perchè c'è solo la mia approvazione e quella di coloro che armonizzano con me perchè o sono disciplinatissimi o vogliono usare un atto di riguardo personale: gli altri sono tutti contrarii. Non ha lo spirito di far questo: l'ho rimarcato perchè ho il diritto e il dovere di rimarcarlo.

Quando queste leggi che seguono una dopo l'altra, saranno poste in esecuzione, quando queste leggi saranno realizzate sui posti sui quali dovranno esserlo, vedremo le confusioni e i pasticci che ne deriveranno e un ricordo amaro si solleverà nei confronti del ministro Segni e della sua opera.

Ieri il collega Spezzano diceva: «ma perchè è stata presentata questa riforma stralcio? Per seppellire la Costituzione?». Era esagerato. Mezzo inidoneo è questa legge per raggiungere tanto fine. Io ritengo che il motivo sia un altro, ed è un mio pensiero personale, come tutto quello che ho detto è pensiero mio, non del Gruppo cui appartengo. Si può dare che alcune mie considerazioni e osservazioni collimino con quelle dei componenti il mio Gruppo, ed anche si può dare il contrario. Io ritengo che il ministro Segni ha lanciato questo disegno di legge e si è ad esso affezionato solo a fine demagogico, a fine elettorale. Si è pensato da parte sua che si può ottenere un successo politico e un successo elettorale.

Si sono fatte smorfie dovunque: smorfie da parte dei comunisti, dei socialisti, dei liberali, degli indipendenti, dei monarchici, smorfie dovunque nelle diverse regioni d'Italia. Quindi da un punto di vista politico, niente; da un punto di vista elettorale, meno che niente. Quando nelle elezioni . . . (*commenti*) . . . quando nelle future elezioni, in quelle elezioni che si vorrebbero rimandare all'infinito, ma che un giorno inesorabilmente si presenteranno, si cercherà di andare incontro alle persone che il 18 aprile sono state così cortesi, amabili e ge-

nerose, vi troverete di fronte a questo spettacolo: i contadini, quei pochi che hanno avuto vantaggio, non sapendo come dividere la loro gratitudine, saranno grati a voi, o saranno grati al Santo protettore che ha fatto uscire il loro nome dall'urna, o saranno grati ai partiti di sinistra che senza dubbio hanno sollecitato prima e più di chiunque questa legge? Non lo so. Potrei dirvi che se questi uomini si risolveranno e diranno che devono essere grati a voi, man mano che passerà il tempo non lo saranno più: un grande scrittore, conoscitore della psicologia definì l'uomo «il genio dell'ingratitudine». Avrete contro i contadini i quali sono rimasti con le mani in mano e sono stati esclusi; avrete contro i proprietari i quali hanno dovuto subire questa legge; avrete contro i contadini delle zone che avrete tralasciate, perchè, evidentemente, rimarranno male nel constatare che gli altri hanno avuto il beneficio e loro no; avrete contro i proprietari delle zone tralasciate, i quali vedono sul loro capo pendere affilata e preoccupante la spada di Damocle. Ed allora, signori, quando voi vi accosterete alle piccole e alle grandi porte, a quelle porte che facili, cortesi si sono aperte per voi il 18 aprile, troverete le piccole chiuse o semichiuse e le grandi completamente sbarrate! (*Commenti*).

(*La seduta sospesa alle ore 18,30, è ripresa alle ore 19*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romano Antonio. Ne ha facoltà.

ROMANO ANTONIO. Onorevole Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, questa sera l'onorevole Li Causi ha voluto pronunciare la sua requisitoria contro l'Assemblea regionale siciliana e, nell'illustrare il suo atto di accusa, ha osato affermare che la Democrazia cristiana in Sicilia ha stipulato un compromesso con i feudatari e si è asservita agli agrari.

In verità, per il rispetto dovuto alla sovranità di un Consesso, non dovrebbe prendersi in esame in un'Assemblea nazionale quello che avviene in una Assemblea regionale. Ad ogni modo, poichè a questa norma di buon costume parlamentare il senatore Li Causi non vuole attenersi, desidero precisare che a Palermo attualmente è in discussione il disegno di legge Milazzo, avente per oggetto la riforma fondiaria. La Democrazia cristiana è rappresentata da venti deputati e quindi può fare affidamento su venti voti; l'Assemblea è costituita da 90 membri. Ciò premesso è evidente che se il disegno di legge sarà varato, questo avverrà non per il compromesso, che secondo l'onorevole Li Causi la Democrazia cristiana avrebbe stipulato con gli agrari, ma unicamente per la volontà della maggioranza dei rappresentanti della regione siciliana. Dunque l'approvazione della legge avrà carattere esclusivamente democratico escludendo qualsiasi sospetto di compromesso. .

D'altra parte su questo punto desidero richiamare il pensiero che ho esposto durante la discussione del bilancio del Ministero dell'interno, quando mi trattenni brevemente sulla potestà legislativa regionale: allora sostenni che le leggi, che vengono emanate dalle Regioni, devono inquadrarsi nelle leggi principi, da emanarsi dal Parlamento nazionale su quanto forma oggetto dell'articolo 117 della Costituzione. Diversamente avremmo diciannove riforme agrarie e in tal caso metteremmo allo sbaraglio l'agricoltura nel nostro Paese. Nessuno può mettere in discussione il dovere di rispettare la volontà delle Assemblee regionali, ma dal punto di vista costituzionale insisto nell'affermare che la legge regionale deve rimanere e vivere nell'ambito dei principi fondamentali delle leggi così dette cornice del Parlamento nazionale.

Questo disegno di legge, cui impropriamente si dà l'appellativo di « stralcio » ha messo in agitazione, in preoccupazione tutte le correnti politiche. Indubbiamente l'argomento è delicatissimo. La decisione che prenderà il Senato sarà di grande importanza, trattandosi di una legge che interessa non solo i contadini ma anche i proprietari; e un partito come la Democrazia cristiana, che è superclassista, deve guardare con serenità sia l'una che l'altra classe. Questo disegno di legge avrà il suo grande riflesso nella economica del Paese. In questa Italia, che dal 1938 al 1940 aveva una bilancia commerciale con una importazione di generi alimentari che si aggirava sul 15 per cento mentre l'esportazione dei generi alimentari

raggiungeva sul totale delle esportazioni il 32 per cento, oggi la situazione si è capovolta giacchè le importazioni sono salite ad un totale del 33 per cento e le esportazioni sono scese al 15 per cento: intendo riferirmi sempre ai generi alimentari.

Questo stato di difficoltà ci impone di ricordare il pensiero di un grande economista italiano, Angelo Messedaglia, il quale diceva che la vera ricchezza dei popoli non è nella divisione bensì nella produzione e nella massima occupazione. Per un paese come l'Italia, per un paese come il Mezzogiorno di Italia la cui popolazione vive sull'agricoltura, il problema dei problemi è quello della terra; questo è il motivo principale per cui in Italia si è sempre parlato di riforma fondiaria, sia per attuare quella che Vilfredo Pareto chiamava « rotazione delle *élites* », sia perchè si voleva e si vuole attraverso questa rotazione raggiungere l'elevazione umana e sociale dei contadini.

Se noi diamo uno sguardo retrospettivo alla situazione dell'agricoltura italiana nei secoli diciottesimo e diciannovesimo, rileviamo che con il rinnovamento economico di quel periodo coincide una più cosciente iniziativa delle classi contadine. In quel periodo appunto nacque l'aspirazione al possesso della terra; l'evoluzione dell'agricoltura fu più rapida là dove le classi rurali ebbero vicina la classe operaia che, attraverso la rivoluzione industriale, mostrò maggiore maturità politica. La popolazione rurale diventa un fatto sociale solo nei primi anni del ventesimo secolo, mentre il periodo della prima guerra mondiale vede la categoria agricola più povera correre all'assalto della terra.

Già durante la prima guerra mondiale la soluzione dei problemi sociali della classe contadina si era imposto, anche attraverso le promesse del Governo, promesse fatte ai combattenti, ai contadini, ai quali durante gli anni duri della trincea si era assicurata la distribuzione di terra. Allora vi fu, come vi è stata anche oggi, non una distribuzione, ma una occupazione; e quelle agitazioni si riallacciavano in qualche modo ad un complesso di provvedimenti che avevano avuto come risultato una sequela di fallimenti. La vendita a lotti delle terre delle congregazioni religiose e quelle dei demani comunali, l'esoso e disorganizzato credito bancario, il tutto era stata causa della decadenza della media e piccola proprietà terriera, a favore di una ristretta cerchia di grandi proprietari terrieri i quali ebbero dei torti: oggi non si discuterebbe questa legge se si fosse seguìto altro indirizzo, se detti proprietari si fossero lasciati guidare da altri princìpi più rispondenti alla funzione sociale della proprietà. Questi grandi proprietari terrieri ebbero il torto di chiudersi nella difesa di sè stessi, sostenendo il liberismo di fronte ai contadini e il protezionismo di fronte al Governo. Questo egoismo alimentò le leghe socialiste e la lotta agraria dei princìpi del secolo. Giolitti manovrò tra quelle agitazioni ma non spostò le forze. La prima guerra mondiale fece risorgere il problema e la legge Visocchi del 1919 mostrò tutta la importanza, tutta la vastità, tutta la complessità del problema che oggi noi esaminiamo.

Fu allora che si costituì l'Opera nazionale combattenti, col compito di provvedere alla assistenza tecnica, economica e finanziaria dei reduci contadini. E importante fu la facoltà concessa di procedere alla espropriazione di quei terreni che risultavano suscettibili di trasformazione. Il primo dopoguerra portò ad uno spontaneo acceleramento della creazione della piccola proprietà contadina. Fu allora che si distribuirono circa un milione di ettari di terreno, distribuzione facilitata da diversi fattori economici, come le rimesse di moneta degli emigranti e l'aumento del risparmio in conseguenza della favorevole congiuntura del periodo del conflitto. Si ebbe così un milione di piccoli proprietari coltivatori diretti. Venne il fascismo e con questo la legge Serpieri del 1924 e quella sulla bonifica integrale del 1933. La guerra arrestò lo sviluppo e della legge Serpieri del 1924 e della legge del 1933, la quali si proponevano non una riforma sociale ma una riforma a sfondo economico, diretta ad una maggiore produzione. Indubbiamente il problema doveva tornare sul tappeto ed è tornato; una riforma si impone, ma d'altra parte, non bisogna disconoscere che dopo 5 anni di guerra, di rivoluzione, di tragica catastrofe del nostro Paese, che ha messo in pericolo la nostra stessa esistenza, forse, onorevoli colleghi, non sarebbe stato questo il momento più opportuno per nuovi radicali rivolgimenti nell'assetto agricolo, per portare nelle campagne nuovi germi di discordia e nuove lotte, per accendere negli animi il desiderio di

fare proprio quel che altri posseggono, per acuire negli altri la paura della perdita e l'ansia rabbiosa della difesa.

L'agricoltura italiana avrebbe avuto bisogno di un lungo periodo di tranquillità, tranquillità nella quale l'affratellamento tra gli agricoltori e i contadini, uniti nel lavoro intenso e concorde, avrebbe assicurato una maggiore produzione della terra. Ma questo non è avvenuto perchè il problema è vecchio, da troppo tempo si trascina, rimonta a oltre mezzo secolo fa, periodo durante il quale l'Italia agricola è stata quasi sempre vittima dell'Italia politica.

Oggi si pecca di eccessiva fretta; modestamente penso che sarebbe stato più prudente prendere in esame il grave problema con maggior ponderatezza, studiare meglio tutto l'insieme della questione senza procedere a stralci. Questo è uno dei motivi per cui abbiamo notato degli sbandamenti, delle perplessità, che però non influiranno sul risultato, perchè se la legge non si approvasse si avrebbe la sensazione di non volere attuare la tanto attesa giustizia sociale.

I contrasti sono derivati anche dal fatto che lo stralcio presuppone la legge madre e questa ancora non abbiamo.

Nel disegno di legge si richiamano le disposizioni della legge per la Sila, ma di questa non si mantengono fermi i princìpi fondamentali.

Farò pochi rilievi, che avrebbero potuto formare oggetto di emendamenti, ma rinuncio a qualsiasi emendamento e sottopongo le mie modeste considerazioni alla saggezza del Governo, unicamente perchè questi possa, ove lo creda, prenderle in esame.

È opportuno tranquillizzare la propria coscienza di fronte al Paese; è necessario che ognuno assuma le sua responsabilità ed esprima il suo pensiero; la legge sarà approvata, ma la responsabilità di ciascuno deve essere precisata attraverso questa discussione.

Onorevoli colleghi, rapidamente esaminerò alcuni articoli. L'articolo primo stabilisce che la determinazione dei terreni suscettibili di bonifica, di irrigazione, di miglioramento agrario sarà fatta dal Governo con decreti aventi valore di legge. Con questa disposizione gran parte del territorio italiano potrà essere espropriata molto tempo prima della promulgazione della legge generale di riforma fondiaria, seppure a questa legge si arriverà, perchè penso che la vera legge di riforma fondiaria finirà per rimanere questa legge stralcio. La disposizione dell'articolo primo fomenterà certo un groviglio di contese private ed anche sociali. Basta infatti che si produca in una zona una qualsiasi agitazione, che da questa agitazione scaturiscano fatti da destare preoccupazione per indurre il Ministro dell'agricoltura ad emanare il decreto di cui parla l'articolo 1 e a creare l'ente cui affidare la zona che diventa suscettibile di colonizzazione al fine di arrestare l'agitazione. Questa disposizione potrà obbligare il Ministro dell'agricoltura a correre da una regione all'altra dell'Italia emettendo decreti per sedare sommosse. I partiti faranno a gara per attribuirsi la paternità di questo o quel provvedimento. Tutto ciò si rifletterà sulla produzione, giacchè la iniziativa privata sarà annullata dal pericolo permanente di agitazioni a getto continuo.

Indubbiamente la funzione del Ministro è politica, onde penso sarebbe stato più opportuno preferire una magistratura tecnica di insospettabile autorità e libera da ogni ingerenza politica, scelta e nominata dal Capo dello Stato, magistratura tecnicamente preparata a individuare i vari comprensori, in modo da eliminare qualsiasi sospetto, qualsiasi preoccupazione. Compito del legislatore deve essere quello di assicurare la pace sociale, l'ordine e il lavoro e non già di creare bacilli di discordia e di turbamenti sociali. L'articolo 1 dunque potrebbe essere emendato togliendo al Ministro la suddetta funzione, dandola a una magistratura tecnica. Qualcuno ha voluto vedere l'incostituzionalità in questa disposizione. In verità io non la vedo; diceva poco fa l'onorevole Tripepi che dal nostro ordinamento giuridico è prevista soltanto la delega legislativa e non quella esecutiva. È facile rilevare che l'esecuzione della legge rientra nelle attribuzioni del potere esecutivo.

E passo all'articolo 2. Se la legge stralcio non è che l'estensione ad altri territori della legge per la Sila, poichè questa riguarda solo terreni latifondistici, avrei preferito che si fosse fatta la distinzione tra terreni latifondistici e terreni migliorati; ma il disegno di legge non distingue e quindi lo scorporo potrà cadere anche su terreni già migliorati. Questo è un in-

conveniente grave della riforma, la quale si propone una maggiore produzione e una maggiore occupazione, almeno come si intuisce dallo spirito informatore della legge.

Ora, volendo formare una nuova proprietà contadina con terreni già progrediti, si corre il rischio di una minore produzione e di una minore occupazione; e spiego il perchè. Nei terreni latifondistici minima è la popolazione coltivatrice residente sulla terra, e quindi nella scelta dei contadini assegnatari delle varie quote si evita il pericolo di ribellione da parte dei contadini che già risiedono sulla terra da assegnare. Ricordo un caso capitato a me personalmente nel 1944. In quell'anno fu richiesta da una cooperativa di Aidone l'assegnazione di una tenuta sita in quel territorio e, quale presidente di tribunale, mi recai sul posto con la commissione, di cui fa parte l'ispettore provinciale agrario. Ebbene, sul posto si trovarono tutti i soci della cooperativa che aveva fatto la richiesta delle terre ritenute incolte. Si guardò la zona e si constatò che il proprietario, avvalendosi della legge del 1933, aveva costruito 24 case coloniche, già tutte occupate da famiglie coloniche; che aveva provveduto anche a condutture per portare l'acqua alle varie case; insomma vi era l'appoderamento in atto. Chiamai il presidente della cooperativa e gli dissi che se non avessero trovato la terra già occupata da ventiquattro nuclei familiari si sarebbe forse accolta già la domanda della cooperativa. Come mandar via famiglie da tempo ivi installate? Gli uomini erano asserragliati dietro le porte con i fucili spianati contro i soci della cooperativa e contro la commissione. Questo è l'inconveniente che si verificherà per non voler distinguere tra terreni latifondistici e terreni migliorati.

Come non si soddisfa l'aspirazione dei contadini concedendo loro pascoli permanenti incolti, giacchè in tal caso la concesione si risolverebbe in una beffa, così non può soddisfarsi la stessa classe dei contadini concedendo aziende razionalmente condotte. Non saprei pensare alla concessione di vigneti, di agrumeti, di frutteti; di aziende dotate di investimenti stabili, con scorte vive e morte; di terreni creati col risparmio, con l'intelligenza, con l'appassionato lavoro di generazioni; di terreni nei quali il valore della terra nuda rappresenta una ben modesta frazione. Tutto ciò spiega la necessità della distinzione tra terreni latifondistici e terreni migliorati. A questa distinzione appunto si richiama il progetto di Milazzo, tanto criticato dall'onorevole Li Causi.

Comprendendo nello scorporo anche i terreni migliorati, la riforma si ridurrà ad una voltura catastale. Scopo della riforma è la maggiore produzione e la maggiore occupazione; ebbene terreno già migliorato significa famiglia colonica già occupata, quindi non è possibile assorbire altro bracciantato agricolo là dove sono installati da tempo nuclei familiari che non possono essere sfrattati. Questa è la dura realtà.

Su otto contadini uno solo potrà usufruire dello scorporo, se si considera che dei 28 milioni di ettari utilizzabili in Italia sei sono a boschi, cinque a pascoli permanenti, dodici a seminativo, tre migliorati e due a colture varie. Nello scorporo di terreni a coltura estensiva bisognerà poi tener presente che le nuove piccole proprietà potranno assorbire un limitatissimo numero di giornate lavorative extra familiari, e che sui nuovi piccoli proprietari non si potrà far gravare il cosiddetto imponibile di mano d'opera, come si è fatto con i grossi proprietari terrieri.

Queste sono le considerazioni che desideravo fare sull'articolo 2. Penso che si possa rimediare in qualche modo anche in sede di regolamento, se la legge deve essere approvata, come si dice, senza emendamenti.

A questo punto desidero far rilevare una lacuna: la legge non si è preoccupata della sorte dell'industria zootecnica nel quadro della riforma, nè della sorte delle aziende agrarie industrializzate o in corso di industrializzazione. Questa è una omissione che non si può trascurare se pensiamo che importiamo 100 mila capi di bovini all'anno in conseguenza della deficienza del nostro patrimonio zootecnico. Ecco il motivo per cui qualche tecnico consiglia che sarebbe bastato applicare la legge n. 1744, del 31 dicembre 1947 la quale, agganciandosi alla legge del 1933, stabilisce testualmente così: « Approvato il piano generale di bonifica, stabilite le direttive fondamentali della conseguente trasformazione dell'agricoltura, a norma dell'articolo 4 del regio decreto

16 febbraio 1933, n. 215, i consorzi e i proprietari interessati, su richiesta del Ministero dell'agricoltura e delle foreste concordano, con le persone soggette agli obblighi di bonifica, le opere di competenza privata da eseguire ai termini dell'articolo 2, capoverso ultimo del predetto decreto, e gli indirizzi colturali da adottare per la trasformazione dell'ordinamento produttivo nei singoli fondi. In base a tale accordo la persona soggetta agli obblighi di bonifica è tenuta a dichiarare se dispone e in quale misura dei mezzi finanziari occorrenti ad eseguire la trasformazione nei terreni prescritti, e come si proponga di farvi fronte. Ove non si raggiunga l'accordo o la persona predetta non disponga degli occorrenti mezzi finanziari, il consorzio ne riferisce al Ministero dell'agricoltura e delle foreste il quale, se il proprietario non possa o non intenda vendere parte del fondo per investire il ricavato nella trasformazione della parte residuata, può disporre l'espropriazione dell'immobile a termini dell'articolo 42 del regio decreto 16 febbraio 1933, n. 215 ».

Applicando questa disposizione, che contiene dei saggi princìpi, la riforma sarebbe stata più pacifica, meno costosa e più rispondente agli scopi della maggiore produzione.

Passo all'articolo 4: questo prescrive l'applicazione della tabella degli scorpori. I criteri seguiti per la formazione di detta tabella sono due: la progressività in funzione del reddito totale e la diminuzione della percentuale di esproprio in funzione dell'aumento del reddito medio unitario. La progressività però è applicata non al patrimonio nella sua integrità e nella somma dei suoi vari cespiti mobiliari ed immobiliari, ma isolatamente ad un solo cespite, cioè alla terra. Il reddito medio unitario, come si sa, dipende non solo dalla opera del coltivatore ma anche da fattori naturali (terreni più o meno fertili). E allora questo elemento del reddito giocherà a favore dei proprietari di terreni fertili e in danno degli altri. Non mi sembra poi logico includere i boschi per la determinazione del reddito totale, stabilendone invece l'esclusione agli effetti del reddito unitario. Ciò fa sorgere la possibilità di disparità di trattamento fra i diversi proprietari nell'esecuzione degli scorpori.

Per quanto riguarda l'articolo 7, mi pare che si vada contro quello che è l'eterno incentivo umano, che è l'iniziativa privata, quando si vieta per 6 anni ai proprietari di acquistare nuove terre ove con ciò vengano a possedere una estensione che vada oltre i 750 ettari

DI ROCCO. E ti sembrano pochi?

ROMANO ANTONIO. Quando l'esercizio del diritto di proprietà risponde alla funzione sociale voluta dalla Costituzione, quando un proprietario investe i suoi capitali nella terra, industrializza la terra che possiede, quando la rende più produttiva, bisogna incoraggiarlo, non deprimerlo. Non si possono fissare dei limiti solo per la terra; se si fissano limiti per la terra bisognerebbe fare uguale trattamento all'industria tessile, a quella delle gomme, all'industria metallurgica e automobilistica. Ma ogni sbarramento all'iniziativa privata significa regresso economico, significa diminuzione della produzione, significa distruzione della ricchezza del Paese.

Passo oltre: con gli articoli 9 e 10 del disegno di legge si concede al proprietario di trattenere un sesto della terra esproprianda immettendovi contadini stabilmente insediati, a condizione che egli trasformi un altro sesto secondo le norme prescritte per i terreni da cedere ai contadini. Le condizioni sono tali per cui nessuno certamente si avvarrà di queste disposizioni che rimarranno inoperanti. Il vantraggio di sottrarre all'esproprio un sesto della terra esproprianda è troppo poco per compensare i pericoli ai quali il proprietario va incontro.

Un chiarimento desidero sull'articolo 15: lo spirito informatore della legge è quello di rendere più intensa la funzione sociale della proprietà, colpendo il proprietario abulico, che a questo principio non si è uniformato. Intanto in virtù dell'articolo 15 i proprietari di questi terreni potranno sfuggire, non subire lo scorporo, mediante l'esecuzione di determinate opere previa costituzione in mora. Ora, i terreni olivastrati sono quelli che offrono maggiore adattabilità all'olivo; per valorizzarli i proprietari non avevano che da eseguire gli innesti e neppure questo hanno fatto; intanto a questi si dà la possibilità di trattenere i terreni e la si nega ai proprietari di terreni migliorati, i quali corrono il rischio di essere compresi negli scorpori. Dunque l'articolo 15 è una stonatura che contrasta con lo spirito di tutto il testo legislativo. Se

la legge è armonia di disposizioni e di pensiero, si dovrebbe fare uguale trattamento anche per i terreni migliorati.

Articolo 20. Il progetto, dopo aver dichiarato di sottoporre a scorporo la proprietà nella sua consistenza risultante all'entrata in vigore della legge, fa delle eccezioni. Stabilisce l'inefficacia dei trasferimenti di terra a titolo gratuito, compiuti dopo il primo gennaio 1948; stabilisce però che si salvano i trasferimenti disposti in contemplazione di matrimonio, cioè le assegnazioni dotali. Sono parimenti dichiarati inefficaci, secondo questa disposizione, le vendite e i conferimenti fatti a società dopo la data suddetta. Viene qui da rilevare che la costituzione di società, nelle quali si verifichino apporti di terre e di capitali, rappresenta uno dei mezzi ritenuti più idonei ad imprimere all'industria agraria un ritmo produttivo più intenso e più vivace; di ciò purtroppo non si è tenuto conto. Infine si afferma che gli atti a titolo oneroso compiuti dopo il primo gennaio 1948 si presumono simulati, salvo prova contraria. Ma chi dovrà dare la prova della simulazione? Non la deve dare certo il venditore il quale, quando ha venduto con atto pubblico, quando ha trascritto il suo atto, quando ha pagato la tassa di registro, deve ritenersi in perfetta regola con le leggi vigenti. E allora la dovrà dare l'ente inquisitore, e questo che cosa dovrà provare? Dovrà dimostrare che il prezzo non fu pagato (altrimenti non si può spiegare la simulazione assoluta, perchè deve trattarsi di simulazione assoluta); oppure che il notaio era incapace di intendere e di volere, oppure che tutto sia stato fatto per ischerzo? Insomma si tratta di una prova difficile. D'altra parte dare la facoltà di eccepire la simulazione ad un ente costituito da elementi tecnici mi sembra eccessivo. Chi ci garantisce la serenità? Altro rilievo: la riforma mira ad una attuazione celere, quindi inserire nell'esecuzione della riforma la possibilità di causa civile, significa fare sfumare ogni celerità. Basta pensare al passaggio in cosa giudicata delle sentenze che definiranno le numerose cause civili, addio celerità, celerità che si vorrebbe imprimere alla legge.

NOBILI. Pare addirittura una presunzione *juris et de jure* quella della legge.

ROMANO ANTONIO. C'è un primo comma che parla di inefficacia; successivamente si stabilisce che l'ente entro tre anni può eccepire la simulazione.

SALOMONE, *relatore di maggioranza*. Per quelli dal 1° gennaio 1948.

ROMANO ANTONIO. Sempre considerando l'articolo 20 si rileva che questo dispone che la indennità, in caso di esproprio di beni alienati, verrà corrisposta agli acquirenti, salvo all'acquirente stesso l'azione verso il venditore per il recupero dell'eventuale differenza tra la indennità ed il prezzo d'acquisto versato. Ma se il venditore più nulla possiede le conseguenze della legge dovranno essere subìte dal terzo estraneo, che acquistò in buona fede. Ciò è ingiusto.

Ancora un rilievo: Se la formazione della proprietà contadina è congiunta con la bonifica e la trasformazione fondiaria dell'intero territorio, è necessario un coordinamento, e qui forse si potrà rimediare con il regolamento, perchè purtroppo è la fretta che ci mette in difficoltà di dare al Paese una legge in qualche modo perfetta. È necessario dunque il coordinamento delle leggi di bonifica con la legislazione di riforma fondiaria; occorre coordinare la legge del 1933, la legge del 1940, la legge del 1947, e questa che noi oggi discutiamo.

I comprensori di riforma fondiaria, ove non siano classificati come comprensori di bonifica, debbono esserlo ai fini dell'applicazione delle leggi del 1933 e del 1947. Il piano generale di bonifica previsto dalla legge 1933, pur formulato secondo le norme prescritte dalla legge stessa, va integrato col piano di formazione della nuova proprietà contadina sia quanto agli espropri, sia quanto alle direttive concernenti questa formazione.

Nessuna riforma fondiaria potrà essere efficiente, potrà attecchire se non integrata con la bonifica.

Lo abbiamo visto in Sicilia ove, durante il fascismo, i proprietari, giovandosi del sussidio dato dallo Stato, costruirono moltissime case coloniche, ma di esse molte sono rimaste disabitate perchè il contadino non ha la strada per arrivarvi. Il contadino in Sicilia non vuol rimanere isolato anche per ragioni di sicurezza,

vuole la chiesetta, la maestra, l'armadio farmaceutico, cerca insomma l'aggregato sociale. Bonifica significa portare la vita là dove langue la vita stessa, onde la necessità della integrazione di questa legge con quelle riguardanti la bonifica.

L'ultima questione è questa, ed è importante per le conseguenze giuridiche. Gli articoli 18 e 19 prevedono l'indennizzo, indennizzo che viene determinato in base alla imposta progressiva sul patrimonio. Tutti sappiamo come si fanno queste dichiarazioni: il contribuente tende naturalmente all'evasione, di modo che l'indennizzo indubbiamente non risponderà alla realtà, non risponderà al valore reale dell'immobile, ed ecco sorgere la incostituzionalità. Qui è bene tenere presenti i lavori preparatori dell'articolo 42 della Costituzione. Parlando della espropriazione per pubblica utilità, si disse che questa poteva avvenire « previo indennizzo ». Qualcuno propose la dizione « equo indennizzo »; altri quella di « giusto indennizzo ».

L'onorevole Taviani, relatore, sostenne la tesi di non doversi parlare di «equo indennizzo », poichè con « equo » si intendeva una misura corrispondente al valore economico del bene al momento dell'esproprio. « Perchè — affermava l'onorevole Taviani — così dicendo si impedirebbe di fare la riforma agraria ».

Il termine « indennizzo » senza l'aggettivo « equo » ha un senso preciso che si riallaccia a quanto venne praticato nella riforma agraria dell'altro dopo guerra, calcolando cioè il valore dei terreni nella moneta prebellica, senza tener conto della svalutazione ».

Ora, il deputato onorevole Berlingieri, in aula, all'Assemblea costituente, presentò un emendamento e disse: no, bisogna mettere le parole « giusto indennizzo ». L'onorevole Berlingieri rinunziò poi a questo emendamento e vi rinunziò per i chiarimenti dati dall'onorevole Ghidini, presidente della Commissione, il quale così precisò: « Per quanto riguarda questo attributo " giusto " prima in sede di coordinamento e poi in sede di Commissione plenaria vi è stata una lunga discussione; abbiamo eliminato l'aggettivo " giusto " perchè il concetto di giusto è implicito nel concetto di indennizzo ». Sempre il senatore Ghidini disse: « Anche la più recente giurisprudenza è di questo avviso; l'indennizzo, perchè sia tale, non può essere ingiusto. Siamo d'accordo che la Costituzione non può essere un telegramma e quindi non si debbono risparmiare le parole, ma il superfluo dobbiamo eliminarlo ». Berlingieri si dichiarò soddisfatto, l'Assemblea votò il testo del progetto secondo l'interpretazione autentica data dalla Commissione. Dimodochè se, in applicazione di questa legge, operiamo gli scorpori dando un indennizzo dedotto della imposta progressiva sul patrimonio, i proprietari che si riterranno lesi eccepiranno la incostituzionalità della disposizione, richiameranno i lavori preparatori della Costituente e diranno che l'indennizzo non è quello voluto dall'Assemblea costituente. E se la Corte costituzionale accoglierà la eccezione di incostituzionalità, tutto cadrà nel nulla. Penso che sarebbe il caso di avvicinarsi all'articolo 42 della legge del 1933; lo vedrà il Governo nella sua saggezza.

Queste, onorevoli colleghi, sono le mie modeste considerazioni. Pensate che questa legge avrà i suoi grandi riflessi, le sue grandi conseguenze sia dal punto di vista sociale sia dal punto di vista economico. Esaminiamola non unilateralmente, ma con serenità e obbiettività, cominciamo una buona volta a guardare con serenità tutte le classi sociali, facciamo sì che dopo questa legge l'Italia agricola cessi di essere vittima dell'abulia politica. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Onorevoli colleghi, data anche l'ora, cercherò di abbreviare il mio discorso. Soprattutto mi preoccuperò di mettere in chiaro. davanti al Senato e davanti al Paese, la posizione assunta dal mio Partito e dai Gruppi parlamentari di fronte al problema della riforma agraria.

I colleghi ricorderanno che, durante il periodo precedente la formazione dell'attuale Ministero, noi avemmo occasione di discutere a lungo sul programma di Governo e naturalmente mettemmo in prima linea la riforma agraria. In quel periodo noi volemmo segnare quelli che erano i princìpi programmatici a cui intendevamo ispirare la nostra attività e la nostra condotta in seno al Governo e fuori del Governo. E in proposito, in una mozione

votata dalla nostra Direzione, segnammo queste parole: « Pilastro dell'azione riformatrice dei Governi della Repubblica sarà la riforma agraria come riforma sociale e trasformazione fondiaria insieme. Ma il Partito repubblicano italiano ritiene inadeguato per taluni aspetti ed insufficiente il progetto di riforma in discussione (in discussione allora). Esso considera che, agli effetti dello scorporo del territorio agrario, questo debba essere ripartito in zone con un trattamento diverso per ciascuna di esse e che si debba piuttosto stabilire un limite di imponibile unico anche più alto di quelli previsti nel progetto (80 o 100 mila lire), così da garantire l'integrità di intere aziende ben coltivate in ogni zona d'Italia, purchè si scorpori interamente la quota di proprietà che superi tale limite o comunque i 200 ettari di superficie. Il Partito repubblicano italiano si dichiara inoltre favorevole, nello spirito dell'articolo 44 della Costituzione, alla fissazione di un limite permanente della proprietà ».

Noi pensavamo allora e pensiamo anche oggi che una questione agraria in Italia esisteva ed esiste; esiste sotto il triplice aspetto, esaminato del resto anche da altri colleghi che hanno avuto occasione di parlare prima di me, sotto l'aspetto economico, sociale, politico. Economico per quel che riguarda la produzione e i relativi costi di produzione; sociale in rapporto alla distribuzione della proprietà fondiaria e alla condizione dei lavoratori della terra; politico perchè la forma politica ha naturalmente base nello sviluppo sociale. E pensavamo e pensiamo che i principali elementi su cui una riforma fondiaria si deve basare devono essere quelli che del resto furono già adottati in legislazioni di altri Paesi nell'immediato dopo guerra: limite di esproprio, modalità di ripartizione delle terre espropriate, misura dell'indennizzo.

Limite permanente di esproprio: l'attuale progetto in discussione non lo fissa, nè lo determina il progetto generale. Solo l'articolo 15 del disegno di legge di riforma fondiaria prevede che « per un periodo di sei anni dall'accertamento della quota di esproprio i proprietari soggetti alle disposizioni della presente legge non potranno acquistare fondi rustici, per atti tra vivi, in modo da superare, coi fondi rimasti in loro proprietà, i 750 ettari di superficie lavorabili. In caso contrario la superficie eccedente i 750 ettari sarà totalmente espropriata ai sensi e nei modi indicati nella presente legge ». In relazione a quanto sopra è evidente che non si tratta di limite vero e proprio ma di un temporaneo divieto, per una parte soltanto dei proprietari soggetti a scorporo, a comprare terreni fino a superare la superficie di 750 ettari. Ma per la parte che sarà esente dalla riforma e più particolarmente per quella che rimarrà in possesso di una superficie superiore ai 750 ettari quali limiti, sia pure temporanei, saranno posti alla sua espansione?

Altra grave lacuna presenta il progetto col porre una limitazione unicamente per gli acquisti di fondi per atto tra vivi, lasciando alla proprietà ampia facoltà di espandersi nel caso di successioni ereditarie.

È evidente quindi che, se venisse approvata la dizione dell'articolo suaccennato, non potrebbe parlarsi di limite permanente alla proprietà terriera, ma semplicemente di una temporanea limitazione per alcune proprietà soggetto a scorporo, ed unicamente per quanto riguarda gli acquisti per atto tra vivi.

Ciò costituisce a nostro avviso la più grave lacuna dei due disegni di legge in parola, in quanto è evidente che da una crisi agricola di più o meno lunga durata, la quale costringa parte dei piccoli coltivatori a disfarsi della loro proprietà, potrebbe facilmente ristabilirsi, nel breve volgere di anni, la situazione catastale esistente all'epoca precedente alla riforma.

Certo è che a questo criterio della fissazione del limite sono venute aspre critiche; era logico, era naturale, umano che si polemizzasse allorquando noi impostammo il problema della riforma agraria proprio su questo concetto; tanto è vero che — e l'amico Venditti accenna già con un suo segno particolare e personale a quanto sto per dire — il Partito liberale approfittò dell'occasione per addurre per l'uscita dal Governo anche questo motivo. E le ragioni prospettate da coloro che criticano la fissazione del limite, e cioè da parte dei proprietari terrieri ed anche di altri, sono le solite: « La fissazione di un limite permanente alla proprieta costituisce una remora alla volontà di effettuare i miglioramenti da parte del proprietario ». La critica non ha fonda-

mento perchè per noi — intendiamoci — il limite che dovrebbe essere fissato si riferisce e deve riferirsi non all'elemento imponibile, ma all'elemento territoriale; e credo che su questo possiamo andare d'accordo con molti che sono qui nella nostra Assemblea, pur di settori diversi. Il concetto del limite venne del resto accettato da legislazioni di Paesi a cui ho accennato in precedenza, specialmente subito dopo il primo conflitto mondiale. I limti minimi e massimi applicati furono: nell'Estonia 54 e 82 ettari, nella Romania 17 e 250, nella Cecoslovacchia 150 e 500, nella Jugoslavia 50 e 300, nella Finlandia 40 e 400, nella Polonia 60 e 180. E perchè, onorevoli colleghi, noi abbiamo sostenuto il criterio del limite permanente? e perchè lo sosteniamo ancora, pur prevedendo che non sarà accettato dalla maggioranza del Senato, come non è stato accettato dalla maggioranza della Camera? Perchè, pur riconoscendo che è sempre un passo avanti nella riforma sociale, la legge secondo noi non risponde in pieno a quelli che erano i nostri propositi, le nostre idee e le nostre speranze. Da un calcolo fatto abbiamo tratto la convinzione, che l'attuale disegno di legge soddisfa appena la settima parte dei lavoratori agricoli che aspirano alla proprietà della terra.

Da uno studio curato dall'amico Conti (che mi dispiace di non vedere in Aula, perchè anche se non appartiene al mio Gruppo resta pur sempre il caro e buono amico di una volta, che conosce questi problemi, profondamente, sui quali ha avuto occasione di parlare al Senato, come all'Assemblea costituente e alla Camera dei deputati) traggo questi elementi che meritano la vostra attenzione: la superficie produttiva nazionale agraria e forestale è di 28 milioni e 538.640 ettari. Vi è da osservare però che non tutta la superficie coltivata è sufficientemente e razionalmente coltivata. La popolazione rurale, secondo gli ultimi dati, è di 18.088.500 unità. La popolazione rurale attiva, cioè effettivamente impiegata in lavori agricoli da 10 anni in su è di 8 milioni *et ultra*. Tenendo presente la distribuzione della proprietà fondiaria, le aziende agricole superiori a 1000 ettari sono 1.680, che in montagna rappresentano i grandi complessi boschivi e pascolativi. Le proprietà di oltre 300 ettari sono per un totale di 8 milioni di ettari circa. Il fine primo, immediato di una sana riforma agraria deve essere quello di dare lavoro a tutta la popolazione rurale, in primo tempo nelle opere di trasformazione, poi per la accresciuta produttività, e quindi per la maggiore richiesta di mano d'opera.

Alo stato attuale l'agricoltura italiana ha bisogno, per ogni anno, di 250 milioni di giornate lavorative, il che comporta una media circa di 100 giorni lavorativi all'anno per ciascun lavoratore. Vi è, come si vede, per il bracciante agricolo, nella migliore delle ipotesi, la condanna a restare disoccupato per oltre sei mesi all'anno. Considerando poi le particolari condizioni locali, si vedrà che il livello della disoccupazione è suscettibile ancora di aumento; in periodi di felice congiuntura, cioè di massima occupazione, i disoccupati si sono ridotti a 354.608, di cui 271.976 uomini e 82.632 donne. Le cifre — è bene notarlo — risalgono al 1948. Ora, se i lavoratori agricoli sono 8 milioni e 700 mila, di cui 3 milioni e 500 mila coltivatori diretti, restano oltre 5 milioni di braccianti, coloni compartecipanti e fittavoli. Secondo i dati ufficiali si dovrebbero espropriare da un milione 200 mila a 1 milione e 500 mila ettari, e verrebbero in tal modo occupate soltanto 600 mila unità lavorative su 5 milioni. Il disegno di legge attuale, con gli emendamenti proposti ed accettati dalla Camera dei deputati, ha aggravato la situazione, che il progetto originale dell'onorevole Segni aveva cercato di migliorare. Basta pensare alle disposizioni contenute negli articoli 8 e 9 e a quelle degli articoli 10, 11 e 12; ingiustificate le prime perchè sotto un certo punto di vista violano la regola generale dell'espropriazione, e pericolose le seconde perchè l'interpretazione e l'applicazione possono portare alla inefficienza della legge.

Si è avuta preoccupazione, si dice, della cascina lombarda e delle cosiddette aziende agricole « organizzate ed efficienti ». Io mi permetto di ricordare al Governo, alla Commissione e al Senato che c'è un articolo 4 della legge generale che potrebbe proprio essere applicato in questo caso. Io ho invece — naturalmente — un'altra preoccupazione particolare, che riguarda l'Emilia e la Romagna. Ad eccezione della zona fissata dalla tabella

n. 3 della legge generale, che comprende il territorio ad est della linea ferroviaria Bologna-Venezia, l'Emilia e la Romagna non vedranno certamente avviato a soluzione il problema del bracciantato che si presenta con carattere di gravità e di urgenza. Ho già avuto occasione di parlare altre volte su questo problema anche in Senato, richiamando l'attenzione del Governo sulle condizioni particolari, speciali in cui vivono l'Emilia e la Romagna. Per certuni la terra emiliano-romagnola sembra la terra di Bengodi. Effettivamente noi abbiamo delle zone magnifiche, soprattutto in pianura, qualche altra anche nelle colline, ma al disopra della collina vi è la terra arida che non produce, da cui i nostri contadini non raccolgono nulla o quanto non serve neanche a sfamarli. Orbene, il progetto di legge non può essere applicato alle nostre zone, quando voi abbiate tolto quella zona cui accennavo prima che riguarda particolarmente la provincia di Ferrara, una parte della provincia di Bologna e poi, verso il Veneto, la provincia di Rovigo. In questo modo non si ha nessuna provvidenza che serva, non dico a togliere ma a mitigare la piaga gravissima della disoccupazione.

Ad evitare che in quelle regioni la riforma fondiaria si riduca ad un semplice trapasso di proprietà di 400 o 500 poderi dagli attuali proprietari a 400 o 500 famiglie di coloni ed affittuari, bisogna procedere allo stralcio di appezzamenti di terreno dai poderi che non hanno casa, pro servizi, attrezzatura e famiglia colonica adeguati alla estensione del podere stesso.

Vi è infatti in quelle zone una notevole percentuale di poderi concessi a mezzadria che supera di molto l'estensione media della mezzadria e, se ridotti ad una ampiezza adeguata alla capienza della casa ed alla capacità della famiglia colonica, avremo a disposizione per la riforma molto più terreno che non dalla applicazione pura e semplice delle leggi in discussione.

È indubbiamente questa, anche sotto l'aspetto politico sociale, una questione non tanto facile a risolversi, perchè si va ad urtare contro gli interessi dei proprietari e dei contadini. Siamo però convinti che sia l'unico modo attraverso il quale alleggerire un poco la disoccupazione bracciantile in quelle zone.

E qui mi piace ricordare la figura di un parlamentare, di un uomo politico che, nato e vissuto in Romagna, ebbe però modo di farsi conoscere e amare in tutta Italia perchè fu — dovunque — il difensore degli umili e dei poveri di cui sentiva le sofferenze e le amarezze. Intendo parlare di Ubaldo Comandini, che molti di voi hanno conosciuto personalmente. Ebbene proprio attraverso l'opera sua noi tentammo in Romagna di applicare il sistema dello stralcio, prima e dopo il primo conflitto mondiale, e c'eravamo quasi avviati alla soluzione se non totale almeno parziale del problema gravissimo della disoccupazione quando sopraggiunse la raffica del fascismo che cancellò tutto. Ora noi vorremmo ritornare a quel sistema. Lo so; si dice, voi potete farlo cercando di avvicinare i proprietari e i contadini ai lavoratori agricoli; ma vi sono interessi divergenti, non facili a superarsi. Noi vogliamo sperare in un incontro di volontà; vogliamo credere che tutti comprendano le necessità del momento, ma se non è possibile fare appello ai sentimenti di umanità delle varie classi e delle sfere dirigenti, allora si provveda o con questa legge o con quella generale; altrimenti, onorevoli colleghi, penso che dovremo intervenire con la nostra iniziativa in modo che il problema sia avviato a soluzione.

In Emilia e Romagna noi abbiamo cercato di applicare un altro sistema che credo si applichi anche in altre parti d'Italia: l'imponibile di mano d'opera. Anche per questo quante lotte abbiamo dovuto fare e quante difficoltà abbiamo dovuto superare! Ed ora che cosa accade? Anche per l'imponibile di mano d'opera è necessario l'incontro di alcune volontà: della volontà del proprietario e di quella delle organizzazioni sindacali che rappresentano i braccianti. I Prefetti sono autorizzati ad emettere i decreti fissando i limiti della proprietà in cui l'imponibile di mano d'opera si deve applicare.

ZANE. Il decreto prefettizio è stato dichiarato anticostituzionale.

MACRELLI. È stato dichiarato incostituzionale forse dal tribunale di Brescia, ma dalle nostre parti non si è fatto questione di incostituzionalità. Soltanto c'è questo, onorevoli colleghi, che il decreto prefettizio ha un valore più morale che giuridico; non mi occupo e preoccupo per ora della costituzionalità. Se un

proprietario non vuole accettare i termini fissati dal decreto non c'è nessuna sanzione, non dico d'ordine penale, ma d'ordine pecuniario che lo spinga ad accetare i vincoli fissati dal decreto prefettizio. Ora io ebbi occasione di presentare a questo proposito una interrogazione ai Ministri dell'agricoltura e foreste ed a quello del lavoro e della previdenza sociale per sapere se non credessero doveroso ed equo promuovere un provvedimento legislativo che sanzioni l'obbligo da parte degli agricoltori di eseguire, ottenuto l'accordo con gli organi interessati, l'imponibile di mano d'opera stabilito ogni anno. La risposta data dal Ministro è quella che vi ho già detto io in anticipo; che cioè, essendo gli accordi di natura liberistica, non si può interferire con sanzioni di carattere legislativo.

Io naturalmente mi dichiarai non soddisfatto della risposta e ritornerò a tempo debito sull'argomento.

L'altro elemento, per una legge sulla riforma agraria, si riferisce, come vi dicevo prima, alla destinazione delle terre espropriate. E qui naturalmente sorgono i concetti dottrinali di cui avete sentito parlare; dalla scuola comunista e socialista alla scuola liberale; si è discusso a lungo non soltanto oggi, ma anche in occasione della legge sulla Sila, di enfiteusi; si è parlato di piccola proprietà, di media e grande azienda agricola: orbene, onorevoli colleghi, io vi dico subito che, secondo il nostro concetto, l'enfiteusi può costituire un motivo di continua e perenne agitazione. Badate che questo istituto giuridico può servire, come ha servito in altri tempi. Io ricordo, per esempio i decreti emanati dall'Assemblea costituente della Repubblica romana proprio per la riforma agraria. Noi oggi, data la situazione particolare e speciale in cui si trova il nostro Paese, situazione delicata che ci spinge a trovare i mezzi più confacenti alla natura e alla tradizione del nostro popolo, siamo più propensi alla creazione di piccole unità coltivatrici ed anche di medie e grandi aziende da gestire a conduzione unita, dove le medie e grandi aziende rappresentano, in relazione alle tipiche colture, l'unità produttiva più conveniente. Ma, intendiamoci bene, non basta soltanto parlare di terre da dare ai contadini, di distribuzioni di terre ai braccianti: sarà necessario anche, e soprattutto per le piccole aziende, provvedere i mezzi perchè possano funzionare ed essere così utili non soltanto al singolo, ma anche alla collettività sociale. Quando Crispi si proponeva, nel 1862, di distribuire terre ai reduci delle guerre di indipendenza, Carlo Cattaneo, che ha studiato profondamente anche questi problemi, gli dirigeva una lettera significativa nella quale fra l'altro diceva: « Dare terre ai contadini senza capitale è come dare bottiglie senza vino ».

Terzo elemento: la misura dell'indennizzo. L'amico Tripepi, oggi, si è scagliato contro Spezzano, contro il suo conterraneo Spezzano, perchè ad un certo momento del suo discorso polemico ha detto: « niente indennizzo, le terre debbono essere distribuite gratuitamente! ». Io potrei anche avvicinarmi a questo concetto, ma riconosco che ciò oggi non è possibile. Però non accetto personalmente neanche quello che è il progetto governativo: io penso infatti che avremmo dovuto affrontare questo problema o col sistema adottato nella legge per la Sila, oppure con un altro criterio anche più drastico. Voi dite: « bisogna indennizzare il proprietario espropriato. Daremo a lui i titoli dello Stato sulla base fissata dall'articolo 18 e cioè nella misura pari al valore definitivo accertato ai fini dell'imposta straordinaria sul patrimonio ». Ma intanto non si fa distinzione fra il proprietario che deve dare 10 e il proprietario che deve dare 100, manca, cioè quella progressione inversamente proporzionale che — applicata — sarebbe giusta dal punto di vista politico e morale.

Il principio dell'indennizzo venne accettato da tutti i Paesi che procedettero alla riforma agraria subito dopo il primo conflitto mondiale e già da noi citati. La misura fu assai varia da Paese a Paese, ma in generale si mantenne molto bassa. I valori fondiari furono quasi sempre stabiliti secondo i prezzi di anteguerra e furono spesso corrisposti con moneta deprezzata e con obbligazioni fondiarie.

Un'ultima osservazione, onorevoli colleghi, e questa incide un po' nel campo giuridico e nel campo costituzionale: articolo 44 della Costituzione. Noi lo abbiamo invocato proprio per sostenere il limite permanente. Si è risposto da altre parti che in fondo l'articolo 44 è stato ugualmente applicato perchè avvengono

ripartizioni che portano in definitiva ad una limitazione della proprietà; e va bene, accettiamo anche questa interpretazione un po' anodina della Costituzione, ma noi non possiamo accettare senza riserva le disposizioni degli articoli 1 e 12 della legge stralcio, quelle che riguardano cioè la delega legislativa. Oggi ho sentito parlare non solo di delega legislativa, ma di delega esecutiva. Non voglio ora fare distinzioni. Rileggendo, onorevoli colleghi, il testo di quegli articoli vedrete che la nostra riserva ha un'importanza quando sia messa in relazione all'articolo 76 della Costituzione. La relazione di maggioranza è troppo generica anzi troppo semplicistica a questo proposito, e la relazione di minoranza si limita a dichiarare di non approvare in modo assoluto la delega legislativa al Governo. Ora vorremmo che gli articoli 1 e 12 fossero modificati tenendo presenti lo spirito e la lettera della norma costituzionale, e precisamente dell'articolo 76, altrimenti, parliamoci chiaro, onorevoli colleghi: qui e altrove si sono fatte grandi accuse e molte critiche all'onorevole Segni che mi dispiace sia assente; mi dicono che è ammalato e a lui va l'augurio più vivo, e penso di interpretare in questo momento i voti di tutto il Senato. Noi siamo tranquilli per l'applicazione della legge quando c'e un uomo che ha vissuto il tormento di questo riforma, che ha combattuto, che ha lottato, che ha dovuto superare difficoltà di ogni genere: anche in mezzo ai suoi amici ha trovato correnti contrario, ma ha saputo superare, se non completamente, almeno in gran parte gli ostacoli che venivano frapposti alla sua attività. Ma se domani, invece dell'onorevole Segni sarà un altro, uno di quelli che abbiamo sentito parlare per esempio qui in Assemblea o alla Camera dei deputati, allora, onorevoli colleghi, l'applicazione degli articoli 1 e 12 potrà prestarsi non dico a ingiustizie o illegalità, ma certo a forme che noi non potremmo approvare.

Noi ci riserveremo in sede di emendamenti di riaffermare questo concetto. Certo è che noi voteremo il passaggio alla discussione degli articoli, e siamo sicuri che, attraverso l'esame di questo Alto Consesso, la legge diventerà un nuovo strumento per realizzare quella giustizia sociale che è l'anelito dei nuovi tempi e l'aspirazione di questa nostra giovane Repubblica democratica fondata sul lavoro (*Vivi applausi da tutti i settori e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta di martedì prossimo.

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Boeri, Macrelli, Facchinetti, Bergmann e Parri hanno presentato la seguente mozione:

« Il Senato, richiamate le disposizioni della Carta costituzionale ed i formali impegni assunti dal Governo, invita il Governo stesso a prendere in via di urgenza i provvedimenti necessari per far fronte al disservizio giudiziario ed a presentare l'atteso progetto di legge che realizzi la indipendenza della magistratura » (39).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura dele interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Ai Ministri dell'interno e degli affari esteri: sul blocco di polizia effettivamente esercitato verso la Repubblica di San Marino (1363).

GASPAROTTO.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri ai Ministri dell'industria e commercio, del lavoro e della previdenza sociale e di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per impedire il ritmo impressionante degli infortuni mortali che giornalmente avvengono sul lavoro, nei cantieri, nelle imprese costruttrici edili e nella costruzione delle dighe, bacini montani e centrali idroelettriche.

L'interrogante domanda inoltre di conoscere quale azione è stata intrapresa dalla Presidenza del Consiglio e dai competenti Ministri interessati, per determinare la responsabilità dei mancati controlli da parte dei competenti Ispettorati del lavoro, e quali penalità si intende

applicare per la persistente violazione e inosservanza delle disposizioni di legge, tuttora vigente, in materia di prevenzione contro gli infortuni sul lavoro (1364).

PUTINATI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere quale sia precisamente l'indirizzo del Governo rispetto al trasporto dell'energia elettrica tra la Sicilia ed il Continente e se non sia conveniente affrettare in sede amministrativa la soluzione del problema della conduttura elettrica attraverso lo stretto di Messina (1365).

RIZZO Giambattista.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dell'interno, per conoscere se intende provvedere alla sistemazione in ruolo a tutti gli effetti, compresi quelli della pensione, dei vigili del fuoco mutilati od invalidi, a causa del loro nobile e rischiosissimo servizio, attualmente compresi in ruolo transitorio che non offre alcuna garanzia, o addirittura licenziati, e ciò tenendo conto delle benemerenze di questi generosi vigili e soprattutto del fatto che tale ingiusto trattamento non vale certamente ad incoraggiare gli altri vigili ad affrontare con cuore intrepido il sacrifizio, nella prospettiva che, ove restino vittime di mutilazioni, dovranno, come premio del loro eroismo, restare privi di lavoro e di ogni provvidenza per l'avvenire (1356).

BERLINGUER.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che lo inducono a ritardare la presentazione dei disegni di legge riguardanti gli assegni familiari, l'assicurazione contro la disoccupazione e l'assicurazione contro le malattie per le maestranze tabacchine — circa 80 mila — previsti nella misura e con le norme adottate per i lavoratori addetti al settore industria, in considerazione che il monopolio di Stato ha applicato sui prezzi dei tabacchi in colli che acquista dai concessionari speciali, il contributo giornaliero nella stessa misura di quello per i lavoratori dell'industria in ragione di lire 18,45 per cento per gli assegni familiari, di lire 4,50 per cento per l'assicurazione contro la disoccupazione e di lire 5 per cento per l'assicurazione contro le malattie; e in considerazione anche che i concessionari speciali, con accordi sindacali, stipulati presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale il 10 novembre 1947 e il 17 marzo 1949, si sono impegnati a versare i contributi da essi incassati sul prezzo dei tabacchi in colli.

Ciò non viene praticato per difetto di legge, per cui, i concessionari speciali o non versano affatto o versano i contributi nella misura praticata per i lavoratori agricoli, producendo così una mancanza di assistenza o una riduzione di essa alle maestranze tabacchine, mentre la differenza tra i contributi incassati sui tabacchi in colli e quelli pagati nella misura per i lavoratori agricoli, o non pagati affatto, restano a beneficio dei concessionari speciali.

In particolare, si desidera conoscere perchè non viene ancora esteso l'obbligo dell'assicurazione contro la disoccupazione alle maestranze tabacchine, abolendo così le tabelle di cui ai due decreti ministeriali dell'11 dicembre 1939, secondo cui la lavorazione in alcune provincie è compresa nella tabella delle lavorazioni stagionali o di sosta, mentre la lavorazione in altre provincie è compresa nell'elenco delle lavorazioni che si compiono annualmente in periodi di durata inferiore ai sei mesi: situazioni queste non rispondenti alla realtà, tanto che gli stessi concessionari speciali, in sede ministeriale, hanno riconosciuto, in accordi sindacali, il pagamento dei contributi con l'applicazione delle marche sulle tessere individuali dei propri dipendenti, di cui alla tabella *b*) annessa al regio decreto 14 aprile 1939, n. 636: così le due categorie sindacali, padronali e lavoratori, si sono poste su un piano profondamente più avanzato di quello del Ministero del lavoro e della previdenza sociale rimasto ancora sulla posizione di arretratezza sociale dei decreti ministeriali dell'11 dicembre 1939.

E poichè la normalizzazione della materia, di cui alla interrogazione, si trascina da oltre tre anni, con grave danno delle maestranze tabacchine, del Monopolio dello Stato e con beneficio dei concessionari speciali, si desidera co-

noscere se i disegni di legge, già concordati a suo tempo tra lo stesso Ministero del lavoro e le organizzazioni interessate, saranno presentati con carattere di urgenza onde sia posto fine allo sfruttamento delle 80 mila lavoratrici tabacchine che, pagando il contributo nella misura praticata per i lavoratori dell'industria, non sono riuscite ad ottenere fino ad ora, per mancanza di legge, una pratica sufficiente assistenza che la misura dei contributi stessi dovrebbe determinare (1357).

BOSI.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se e come intenda intervenire perchè sia regolato il problema delle pensioni dei ferrovieri dipendenti dalla Società Ferrovie complementari sarde in relazione con la legge 14 maggio 1949, n. 269, e della nota di cotesto Ministero n. 27348 del 3 gennaio 1950 (1358).

BERLINGUER.

Ai Ministri dell'industria e commercio e dei lavori pubblici, per conoscere il loro pensiero in merito alla cessione del grande impianto idroelettrico sul fiume Oglio, Esine-Pisogne, in provincia di Brescia, dalla Società « Ilva » ad un potente gruppo industriale elettrico extraregionale; e per conoscere segnatamente:

1° i motivi e le condizioni della cessione (articolo 20 del testo unico sulle acque e sugli impianti elettrici);

2° se l'energia prodotta nel suddetto impianto verrà impiegata negli stabilimenti « Ilva » di Darfo e Castro, come dovrebbe essere, in base alle domande di concessione e alle riserve inserite nel verbale di istruttoria; o se invece è intenzione dell'utente di immettere l'energia stessa sulla rete di distribuzione, con gravissimo pregiudizio della vasta zona interessata, che non si oppose alla concessione, ma la facilitò, in vista dei vantaggi derivantile dall'impiego nell'energia nei due stabilimenti suddetti.

Si desidera inoltre conoscere:

a) come si potrebbe conciliare questo nuovo, notevole passo verso il monopolio della produzione e distribuzione della energia elettrica con le asserite forme direttive antimonopolistiche governative ed i conseguenti promessi provvedimenti;

b) come si concilia la carenza di capitali insistentemente lamentata dalle imprese elettriche (le quali minacciano di sospendere l'esecuzione di nuove opere fino allo sblocco delle tariffe) con queste ingenti spese del presumibile ordine di miliardi che, se destinate alla produzione di nuova energia, sarebbero di enorme utilità al Paese (1359).

CEMMI, PEZZINI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 9,30, col seguente ordine del giorno:

Interrogazioni.

La seduta è tolta (ore 20,20).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti